

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

BIBLIOTECA

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI
ALGAROTTI

2190

MILANO

BRAIDENSE

9687

I L
NICOMEDE
OPERA
DI TOMASO
CORNELIO,

TRASPORTATA

Dall' Idioma Francese, & accomodata
per le Scene all' vfo

D'ITALIA.



In Bologna, per il Longhi 1704.

Con licenza de' Superiori.

Argomento.

- 1 **S** Vppone l'Autore, che Annibale sconfitto si ritirasse nella Reggia di Prussia Rè di Bitinia, à cui auca educato il Principe Nicomede suo Primogenito nella disciplina delle Armi, e che i Romani auessero degli ostaggi del Rè Prussia per assicurarlo della fede di lui, frà quali Attalo secondo genito di Prussia medesimo, e figlio di Arsinoe Sposa del secondo Rè.
- 2 Che Flaminio Romano figliuolo di Quinto Flaminio occiso da Annibale al Trasimeno, meditasse da lungo tempo la vendetta del Padre, e però dilegnasse di comprare la Vita d'Annibale con la restituzione d'Attalo Rè di Bitinia. E perche la virtù de' Romani non voleua inferire contro il nemico, già disarmato, e impotente, Flaminio occultò i suoi privati fini sotto il velo di pubblico Interesse; poiché facendo insospettare la Repubblica Romana della potenza di Nicomede, che si era già impadronito di molti Regni dell'Asia, si fece eleggere Ambasciatore al Rè Prussia medesimo, nel ricondurre, che gli fece il figlio Secondo.
- A 2 condo;

- 4** condogenito , a fine di promouere questi al Soglio della Bitinia, & escluderne Nicomede già discepolo d'Annibale, e diffidente de' Romani.
- 3** Suppone che Laodice Principessa erede del Regno d'Armenia fosse stata lasciata sotto la tutela, e gouerno di Prussia, con legge testamentaria, che douesse sposarsi all'Erede de' Regni di Bitinia, e consequentemente all'Erede, e primogenito di Prussia, che legitimamente esser douea Nicomede.
- 4** E finalmente, che Nicomede sposo in fede di Laodice, sentita la morte d'Annibale, quale per timore di dare nelle mani di Flaminio, volontariamente si auelenò, e sentita la venuta in Bitinia dell'Ambasciatore di Roma, e di Attalo suo minore fratello, temendo di qualche violenza contro Laodice sua, e di qualche maligno artificio d'Arfinoe sua Madrigna nemica, lasciò improuisamente i suoi Eserciti, e se ne venne alla Reggia di Bitinia, per difendersi lo Scettro, e la Moglie.

Per-

5

Personaggi.

Prussia Rè di Bitinia.

Arfinoe sua seconda Moglie

Laodice Regina d'Armenia.

Nicomede primogenito di Prussia, Figliuolo del primo letto.

Attalo figlio di Prussia, e d'Arfinoe del secondo letto.

Flaminio Ambasciatore di Roma.

Araspe Capitano delle Guardie del Rè.

Cleonzio confidente d'Arfinoe.

A 3

Vidie

Vidit Don Seraphinus Rotarius
Clericus Regularis S. Pauli in
Metrop. Bonon. Pœnitentia-
rius pro Eminentiss. & Reue-
rendiss. D. D. Iacobo Card.
Boncompagno Archiep. Bo-
non. & Principe.

IMPRIMATUR.

F. Thomas Antonius Manganoni
Ordinis Prædicatorum Vica-
rius Generalis Sancti Officij
Bononiæ.

A T.

ATTO PRIMO⁷

SCENA PRIMA.

Nicomede, Laodice.

Lao. O H Principe, siete qui?

Nic. O Arriuo in questo punto, è
Reina: e prima, che al medemo Rè
mio Genitore, à voi sola. . . .

Lao. A' me sola, più che ad ogni altro,
è penosa questa vostra venuta.

Nic. Non aspettauo da voi queste ac-
coglienze!

Lao. Non cercaue da voi queste grazie!

Nic. Siete voi Laodice?

Lao. Siete voi Nicomede?

Nic. Dunque à tante piaghe generose,
ch'io porto in fronte, & in seno per
frontespizio glorioso del mio Cuore,
han trausato in tal guisa l'effigie di
Nicomede, che ricerchiate ancora
qualche altro testimonio, per assicu-
rarui, ch'io sia desso? Quei sudori,
che ancora mi grondano dal crine,
per l'acquisto di tante palme, in vece
di allattare nella mia lontananza i
vostri affetti, hanno spento affatto
nell'anima vostra il mio nome?

Lao. Nicomede, ah che voi non m'in-
tendete! meglio vi vedo quando mi

A 4

siete

siete più lontano, e più volentieri penso à Nicomede, quando combatte à fronte delle sue schiere, che quando torna trionfante à riposare in seno al Genitore.

Nic. Laodice vi hò inteso, voi mi vorreste morto? torno à contentarvi.

Lao. Fermate, ò Principe; così intendete voi bene i vostri pericoli, come non intendete ancora i miei sensi. Voi vi dolete, perche io faccia sì poca accoglienza alla vostra fortezza, & io mi querelo, perche voi facciate sì poca stima de miei timori.

Nic. E che timori son questi?

Lao. Temo ò Nicomede, che in questa Reggia di Bitinia non vi prepari più pericoli l'invidia di pochi, che in faccia à cento schiere armate la potenza di molti. In somma vi credo più sicuro colà trà i vostri Nemici, che qui vi trà' vostri Congiunti.

Nic. Mà, e il Rè Prussia mio Genitore, non avrà occhi per vegliare alla sicurezza d'un Figlio? d'un Figlio, che gli hà accresciuti alla mano trè Scettri? d'un Figlio. . . .

Lao. Sentite, volesse il Cielo, ò Principe, che il Rè vostro Padre vedesse lume per gli occhi suoi, e non per quelli d'Arfinoe vostra Madrigna, mia, e vostra

vostra giurata nemica; e che Arfinoe, mirando allo splendore di quei trè Scettri, non se ne fosse troppo inuaghita per la destra d'Attalo suo Figlio, vostro minor Germano.

Nic. Attalo dunque.

Lao. Sì, Attalo aspira à comandare una volta in que' Regni, che hà accresciuti à voi la vostra virtù; e quel che è peggio pretende Attalo. . . .

Nic. Sì, v'intendo, pretende Attalo d'esser signore della volontà di Laodice: tutto m'è noto appieno, ò Principe. Già sò che il Senato Romano hà rimandati al Rè mio Padre li ostaggi, e che nella restituzione d'Attalo mio Fratello hà preteso comprare la testa del grande Annibale, che fuggendo le perlecuzioni della sua ingrata fortuna, si era messo al coperto, sotto l'amicizia del Rè mio Padre. Sò, che l'astuto Flaminio, Ambasciator di quella Repubblica, ricondusse à Prussia, ad Arfinoe il tanto sospirato Figliuolo, per ricondurre à Roma il tanto temuto Nemico, e sò in fine, che la testa dell'inuito, mà temuto Cartaginese farebbe à quest'ora lo scherzo de' fanciulli del Campidoglio, se egli per pietà della sua gloria non auesse auuta meno pietà della

della sua vita, se egli, dico, per mezzo del veleno non si fosse sottratto al pericolo d'andare a strascinare catene vergognose trà que' sette Colli, che poteua vna volta incatenare à piè de fasti vittoriosi di Cartagine; e già, ò mia Regina, aurei à quest' ora diltesi i Contini della nostra Bitinia, quasi fino a' Contini di tutta l'Asia, se il dolore del perduto Annibale, e dell' estinto Maestro della mia Virtù non auesse arrestato il mio passo in mezzo al corso delle Vittorie, e se il timore di veder combattuta la vostra Fede, e dalla potenza de Romani, e dall'inganni della Madrigna, non auesse date l'ali al mio piede, per venire in questa Reggia medesima à difender la vostra costanza.

Lao. La mia costanza auena del vigore, ò Principe, da resistere ancora à più lunghi affalti.

Nic. La facondia di Flaminio; la frode d'Arfinoe hanno delle occulte batterie per far breccia. . . .

Lao. In ogni cuore fuorchè nel mio, Flaminio Ambasciator de Romani, Arfinoe vostra Madrigna posson trouare di gran macchine per abbatte la mia Fede, ma pure la mia virtù non era ridotta à così mal partito, che auesse

di

di bisogno del vostro soccorso. E quel Nicomede, che era scolpito nella mia mente non auca per adesso necessitá della vostra presenza. Principe, voi mi offendete a credere, che io voglia prima stringere la destra d'Attalo, oscurata dalle fresche liuidure delle catene di Roma, che la destra di Nicomede, illustrata dalle palme di tutta l'Asia.

Nic. Temo delle altrui violenze, ò Laodice, non della vostra Virtù, e temo, che il destino di Roma non abbia più forza in Cielo de' nostri destini.

Lao. Non v'è destino, che abbia ragione sù la ragione del mio cuore. Son Regina; nè è così basso ancora il mio Trono d'Armenia, che possa tuonare sopra il mio capo con le sue minaccie la potenza di Roma.

Nic. E' vero, che il Cielo vi fece nascere Regina dell'Armenia; mà vi sottopose ancora alla cura del Rè mio Genitore.

Lao. Il vostro Genitore non fù, che depositario della mia abbandonata fanciullezza, e non deue che eseguire le leggi del morto Rè mio Padre. Io fui spolata per testamento al legittimo Erede della Bitinia, quale appunto

A 6

101

voi siete; Principe, non vi pigliate cura di questo.

Nic. Come non debbo prendermela? come non debbo dubitare d' Arsinoe, che potendo ogni cosa in questa Reggia, ogni cosa si farà lecito volere, per mettere in Trono il suo Figliuolo. Ah Signora, chi potè far mercanzia della vita d' Annibale, potrà farla pur e del vostro Volere, e chi violò le leggi sagrosante dell' Ospitalità

Zao. Sì, e chi violò le leggi sagrosante dell' Ospitalità, credete voi, che rispetterà quelle della natura? e chi non ebbe terrore di tradire vn Amico disarmato, avrà rimorso di tradire vn Figliastro nemico, vn Figliastro potente? Signore, il vostro ritorno, in vece di rompere l'ordimento delle sue frodi, porge occasione di tramarne delle altre, e di esporre à nuovi rischi, e voi stesso, e me medesima. L'auere senza licenza di Prussia abbandonate voi le milizie, può mettere sù la vostra fronte onorata qualche malchera di delitto: può farui diuenire oggetto di qualche calunnia, bersaglio di qualche persecuzione. Ritornate ò Nicomede, vi prego, ritornate al Campo vostro, e se volete, ch'io sia

meglio

meglio guardata da voi, ritornate doue potete difendermi con cento mila destre armate, e non vi arrischiate à voler qui proteggermi con due sole mani. Meglio parlerà sempre à mio fauore la vostra fama da lontano, che la vostra lingua così d'appresso. Nicomede deh ritornate al Campo.

Nic. Ritornate al Campo? or sapiate ò Reina, che i Tradimenti d' Arsinoe son venuti ad insidiarmi fin dentro le mie trinciere, e che quasi non son bastati cento mila vsberghi de' miei fedeli, per guardar mi colà da due pugnali assaliti.

Zao. Che mi dite Nicomede?

Nic. Due sicarij della Madrigna hò scoperti, che sotto l'ombra de' miei vittoriosi stendardi stauano à prender di mira la mia vita. Gli hò condotti meco d'auanti al Rè, che, benchè Sposo d' Arsinoe, sò ancora, che deue esser mio Padre, e sò, che se ascoltare non vorrà à mio fauore le voci della natura, ascolterà almeno le bocche di tante piaghe, che hò aperte nel mio seno, per aprirgli il passo à nuovi Imperij. Sentirà i crediti delle mie vene, che hanno speso tutto il sangue, per comperare noui tributj al suo Soglio; e finalmente se il

Padre,

Padre, se il Giudice, saranno sordi alle ragioni d'un Figlio, alle ragioni d'un Innocente, e se tanto è mal sicura la vita di Nicomede in seno alle sue vittorie, che in seno al suo Genitore, perche almeno alla necessità della mia morte non volete conceder l'onore d'esser vicina a voi, e perche volete invidiarle la dolcezza d'essere compianta meno lontana dagli occhi di Laodice?

Lao. Generoso Nicomede adesso sì, che non hò più timore per i vostri pericoli, quando in niun luogo avete più sicurezza per la vostra vita, moriamo insieme, se bisogna morire, e facciamo di due segni vn sol bersaglio all'invidia della Madrigna, alla persecuzione de' Romani, alla rabbia della fortuna; anzi d'un solo bersaglio facciamoci due strali disperati contro i nostri comuni nemici. Il Popolo ci ama, la ragione ci assiste, la virtù ci accomp. ma ecco Attalo, che viene.

Nic. Egli non mai mi hà veduto, di gratia non mi scoprite.

SCE

S C E N A II.

Attalo, Nicomede, Laodice.

Atta. **P** Rincipessa, sempre con volto così aultero?

Lao. Non hò bisogno di cangiamento. Attalo, voi siete Figlio di Rè, e non mi curo del vostro genio, perche non hò doue collocarlo. Il luogo è occupato, nè questa è la prima volta, ch'io ve lo dica. Principe hò sopportato fin hora questi vostri discorsi odiosi; ma in fine la vostra importunità

Att. Quanto è felice chi occupa quel posto, che voi mi dite, ma se io lo sapessi, ò Regina, la prei disputarglielo ancora.

Nic. Questa impresa non sarebbe così facile, come voi supponete, perche chi guarda quel posto sa ben difendere le proprie conquiste, e niuno de' suoi nemici hà imparato ancora l'arte di ritogliere à lui ciò, che hà preso vna volta.

Att. Si trouerà però dell'arte, e della forza per farlo cedere.

Lao. Vi potreste forse ingannare, ò Attalo.

Att. E se il Rè lo volesse?

Lao. Il Rè è giusto, e prud. nte, nè vorrà
le

se non quello, che può giustamente,
e saggiamente volere.

Att. E che non può volere in questo
luogo il Sourano della Bitinia?

Lao. Atttalo, non parlate così alto; s'e-
gli è Rè, son Regina ancor io, sapete;
nè il Rè hà sopra di me altra auttorità,
che quanta gliene dona il mio ris-
petto, e le sue preghiere.

Att. Mà tuttauia il pregare d'vno che
ci hà nelle mani proprie è forsi qual-
che cosa più che pregare, e se pure
vi pareflero di poca forza le preghie-
re di mio Padre, vi aggiungerà anche
due parole il Senato di Roma.

Nic. Di Roma!

Att. Di Roma sì bene, e che ne dubi-
tate?

Nic. Non vorrei dunque per quanto vi
amo, che fosse quiui qualcheduno di
Roma ad ascoltare i vostri discorsi.

Att. Come sarebbe à dire?

Nic. O' Dio Signore perdonatemi, se
mai si risapeflero à Roma le vostre in-
clinazioni in vece di favorirui, come
vi supponete, si sdegnarebbe quel
gran Senato di rimirarui per sua Crea-
tura, e forse forse prima che termi-
nasse il rinalcente giorno, vi sentire-
ste degradato dall'onor di Cittadino
Romano.

Att.

Att. Non v'intendo.

Nic. Vn Citradino Romano auuilire i
suoi desiderii nell'oggetto d'vna Rei-
na! e non sapete voi (mà queste sono
pure le prime lezioni, che si danno à
principianti nelle grandezze di quella
Sourana Repubblica) e non sapete voi,
che non nascono le anime grandi se
non in Roma (come appunto non si
concepiscono le perfette margherite,
che nelle conchiglie dell' Eritreo) e
che le Principesse di tutto il resto del
Mondo, non hanno qualità da par-
giarsi con le Pastorelle de suoi Villagi.

Att. Voi

Nic. Voi per esser stato aleuato col lat-
te della Romana Politica, vi siete
ricordato di quelle gran massime.

Att. Ramentateui

Nic. Si ramentateui della vostra di-
gnità, e solleuando i vostri genero-
si pensieri dal basso oggetto della
Reina d'Armenia, portateli, vi pre-
go à volo à virtuosi riflessi d'vna Fi-
gliuola d'vno Tribuno, ò d'vna Sorella
d'vn Prettore. Sciogliete, rompete,
spezzate così vili, così abbrobriose
catene, e lasciate à i poveri Rè le po-
uere Regine.

Att. Signora se costui è vostro depen-
dente, ordinateli che taccia perche ora

mai

mai hà ridotto la mia pazienza à termine di perderui il rispetto .

Nic. Mà se io dico il vero, che importa voi di chi lo sia dipendente? Sentite, e ne fò giudice voi medesimo bisogna pure che sia vna gran cosa questo specioso titolo di Cittadino Romano, mentre il Rè vostro Padre, e la Regina vostra Madre ve l' hanno comprato à prezzo così caro. Eglino si priuorono di voi, mentre non contauate di più di quattro Anni, e fecero star digiuni i loro affetti de' vostri amplessi innocenti, e delle vostre carezze puerili (che m'immagino saranno state in Roma il trastulo de' Consoli più seueri) per vederui vn giorno

Att. Signora torno à dirui; se costui è di vostra gente, e vi pigliate tanto diuertimento de' suoi trascorsi, che non possiate à mio riguardo comandarli che si contenga nel motteggiare .

Lao. Sig. Principe, poiche è tanto dispiaciuto à V. A. d'esser trattata con titolo di Romano, io voglio renderle i suoi doveri, trattandola da figlio di Rè, in questo grado V. A. deue considerare, che vn Principe nato Rè prima di lei può auere qualche autorità sopra di lei medesima; deue auer sog-

gezione

gezione di amareggiarlo, rispettarli, i diritti della sua nascita, nè pensare nella di lui lontananza ad viurparli ciò, che possiede .

Att. Se fra' beni, che questo Principe possiede è la vostra grazia ò Reina, ita à voi il farmi grande quant'egli sia, e se la minor età mia toglie qualche cosa al mio grado la vostra elezione potrà emendare la parzialità del fato, e della natura, ma se è di me maggiore per esser nato figlio di Rè più presto. ch'io non lo nacqui, permettetemi in fine, ch'io torna à discorrere di Roma. Sappiate dunque che non vi è Romano, che non sia nato, che per dar legge à qual si sia Monarca, e che abbia nel Mondo altri Padroni che se medesimo e sappiate, che hò possente motivo per farmi in questo caso esser Romano, e non voler costui riconoscere nè per superiore, nè per uguale. Sappiate

Lao. Già lo sapeua, che la mia Corona auca delle attrattive per la vostra ambizione, quanto la mia destra per la vostra fede. Mà quali si siano, e Laodice, e i suoi Regni, saranno à disposizione di chi deue esser vostro Rè, e s'egli fosse qui presente ci pensateste forse più d' vna volta a

par-

parlarli in questa guisa.

Att. O Dio quanto bramerei che mi fosse adesso d'auanti a gl'occhi. Giuro a i Numi immortali del Campidoglio

Nic. Fate di grazia de giuramenti meno particolari per voi, se quel Principe lo risapesse, verrebbe forse adesso per vendicare di sua mano.

Att. Temerario è questo il rispetto che mi si deue?

Attalo vuol tirar mano la Spada.

Nic. Io non sò chi l'abbia più di nol due perduto all'altro.

Att. Imparami à conoscere ed à tacere.

Leo. Aspettate vn poco, e configliateui prima con vostra Madre, che se ne viene. *Laodice parte.*

S C E N A T E R Z A:

Arsinoe, Cleonzio, Nicomede, Attalo.

Nic. S Ignora insegnate di grazia vn poco meglio à procedere à vostro figlio, e ditegli chi son io, che, per poco auertire alla mia condizione, si lascia trasportare fuor de' termini della conuenienza; ad vn Principe di tanto grado disconuengono queste debolezze, ed io ci prouo roffote per voi medesima. *Ars.*

Ars. Sig. Principe voi siete qui.

Nic. Vi sono, e meco ancora hò condotti Metrobate, ed il Compagno m' intendete?

Ars. Metrobate, ah traditore?

Nic. Non vi turbate nò, che anche nulla hà detto di voi.

Ars. Mà à qual fine lasciar così improvvisamente gli Eserciti?

Nic. Non vi pigliate pena di questo. I miei Eserciti restorono al comando d'vn Prudente Capitano, e non hanno per qualche tempo gran bisogno di me. Io auea lasciato qui Annibale mio Maestro, Laodice mia Spola, e giache voi, e i Romani mi auete tolta la vita dell'vno, son venuto almeno à conseruare la libertà dell'altra dalle mani di quelli, e dalle vostre.

Ars. E solamente per ciò, voi auete fatto questo viaggio?

Nic. Solamente per questo, voglio credere che in questo affare sarò seruito ancora da voi appresso il Re mio Genitore.

Ars. Certo, sarete seruito, come sperate.

Nic. Siamo ficuri della vostra buona volontà.

Ars. La conoscerete agli effetti.

Nic.

Mic. Ne abbiamo delle riproue.

Att. Questo dunque ò mia Reina è il Principe Nicomede mio Fratello?

Nic. Quello appunto son io, che son venuto in Persona à sentire vn poco le vostre pretensioni.

Att. Ah Signore perdonatemi vi prego, se non conosciuto da me.

Nic. Che viltade è cotesta? fatemi riconoscere in voi vn più degno rivale, se auete disegno di contendermi Laodice, non fate così vergognosamente la ritirata facciamo vn poco il paragone del vostro valore, ma auuertite, siccome io non conduco che solo me medesimo al soccorso di questa Piazza, così voi auete da lasciare quella vanguardia terribile di quei vostri titoli di Cittadino Romano, e di Rè di Bitinia, che io altresì per non souerchiarmi, mi difenderò ancora fuori del grado di vostro Fratello maggiore, e di Rè vostro Signore, ed in questa maniera riconosceremo ambedue se si fanno più forti gl' uomini con le lezioni d'Annibale, ò con quelle de' Romani. Addio penlateci.

SCE.

S C E N A Q V A R T A.

Arsinoe, Attalo, Cleonzio.

Ars. **F** Ar tante sommissioni, ò Attalo, à chi tratta sua Madre in questa forma?

Att. Così sorpreso all'improuiso non seppi mettermi alla parata; ma questa sua venuta inaspettata mette a scompiglio, ò Madre, tutte le nostre speranze.

Ars. Non bene l'intendi ò figlio. Nicomede è venuto à portar la preda dentro la rete. Vanne sollecito à ritrouar l'Ambasciator de' Romani, conducilo ne miei Gabinetti senza alcuna accompagnatura, e lascia nelle mie mani la fabbrica delle tue fortune.

Att. Ma se.....

Ars. Non pensare ad altro, sollecita la di lui venuta.

Att. Vbbidisco.

S C E N A Q V I N T A.

Arsinoe, Cleonzio.

Cle. **M** A perche la M. V. nasconde ad Attalo i proprij disegni sentendo solamente à lauorare vn

Co.

Corona per il suo Capo?

Arf. Temo ò Cleonzio, che scoperte Attalo quelle strade per le quali voglio condurlo alla cima di questo Soglio, non abbia qualche orrore di calcate, e temo che essèdo allattato dalla virtù de' Romani, non abbia il gusto troppo gentile per nauseare ancora lontano di quei frutti, ch' io gli maturo vn poco intrisi del suo sangue.

Cle. Io medemo aurei creduti prima d'ota alquanto scrupolosi i Romani, ma dalla morte d'Annibale hò imparato à giudicar meglio di loro, e à conoscere che la sinderesi della ragione di Stato è vn mastino, che latra nel cuore de' Grandi più all'ombra d'vn riuale armato, che viue, che all'ombra d'vn tradito innocente, ch'è morto.

Arf. Cleonzio intorno à questo disingannateui, e mirate per questa volta senza neo tutte le Stelle del Campidoglio. Elleso macchiate non sono d'alcun liuore contro Annibale nè la vita di lui fù sacrificata ad altri Numi, che all'ambizione di Arsinoc, e al l'odio particolare di Flaminio.

Cle. Di Flaminio? questo è quel che mi è nouo.

Arf. Egli è figlio di quel altro Flaminio conduttiero dell'Esercito de' Romani,

mani, sopra le di cui ruine salì Annibale la prima volta, à vagbeggare le sue speranze più da vicino; ed egli, che auea aperte nel cuore le cicatrici delle piaghe paterne cercaua dalle vene medesime d'Annibale qualche balsamo alla gloria del proprio nome. A questo fine veggèdomi trà le mani l'abborrito Cartaginese, mi legò Flaminio dal suo partito, liberandomi cortesemente il tanto sospirato figliuolo. Indi per capire sotto l'ammanto del pubblico interest di Roma i colpi della sua priuata vendetta dritto alla mira medesima della sua passione, collorì alla gelosia de' Romani vn' oggetto degno di non poca aprensione. Questo fù la nascent' fortuna di Nicomede, che conquistando tutta l'Asia faceua tra le ruine d'Annibale risorgere vn' altr' ombra formidabile alla Potenza latina. E tanto più fece apparir grande la fortuna di Nicomede, quanto che vnita all'affetto di Laodice verso di lui facea vn'argine di più Regni al corso delle Vittorie Romane così facendosi eleggere Ambasciatore, venne per disputare à Nicomede le ragioni della successione, e della Sposa à fauor d'Attalo mio, e venne per prouare ad Annibale, che tra

le ceneri delle Aquile Romane estinte nel Trasimeno s'era auuiato l'ultimo fulmine. estermiatore degli allora Cartaginesi.

Cle. Attalo dunque ha più forze ch'io non credeua da sostenere le sue pre-tensioni? mà perche Attalo, e Flaminio non poteuano tentare degli assalti contro Laodice, prima che tornasse dal Campo il di lei Difensore.

Ars. Perche non era prudenza irritare il Vincitore dell'Asia à testa della sua armata; meglio è stato il poter contendere con Nicomede à solo à solo, & il cacciar la fiera fuori della sua tana. L'hai tu inteso parlarmi d'vn certo Metrobate, e d'vn suo Compagno.

Cle. Qui d'appresso l'inteli, & osseruai nel sembiante della M. V. non sò qual improuiso turbamento.

Ars. Turbamento, che tolle i suoi pal-lori dalla finzione. Io mandai Metrobate nell'Esercito del Figliastro con instruzione, che si lasciasse scoprire come subornato da me, come machinator della sua morte. Tanto fece l'accorto Metrobate, Nicomede perciò auendo vn giusto motiuo d'accularmi al suo Padre, se ne tornò improuisamente dal Campo, e condusse come appunto io voleua la tela

den-

dentro la forbice, e dentro l'arco il bersaglio tanto difficile alla mia mira. *Cel.* Voglio che riesca ad Attalo l'incatenare à suoi destini la fortuna di Nicomede, mà il genio di Laodice?

Ars. Sentite à me importa, che Attalo stringa lo scettro della Bitinia, più che la destra della Principessa Armena.

Cle. Ma perche fomentare in lui questo fuoco?

Ars. Perche faccia delle ruine, perche impegni Nicomede à sostenere Laodice contro di Attalo, Prussia à difender Attalo, per compiacere à Roma, perche accenda vn foco di guerra domestica, disunisca la Principessa pupilla del Rè tutore, Nicomede da Roma, e dal Fratello, il Padre dal primogenito, e perche in somma tra le scissure di tanti cuori s'apra più d'vna porta per condurre al Trono mio Figlio, più d'vn precipizio per dar Tomba al mio Nemico.

Cle. Signora hò sentito entrar gente ne' Gabinetti.

Ars. Sarà il Rè andiamo, Cleonzio; siamo due soli à saper quanto vi d'essi.

Cle. Anzi dica la M. V. che non siamo più d'vno.

Fine dell' Atto Primo.

B 2

AT-

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Sala Regia.

Prussia, Araspe.

Prus. **R**itornare dall' Armata senza mio ordine, e farsi vedere ad altri prima, che al Rè suo Padre.

Aras. Se la virtù di Nicomede non fosse ò Sire vn'oro, tante volte paragonato, certo che questa volta apparirebbe in questa Reggia con luce alquanto sospetta. Il suo ritorno improvviso dagli Eserciti, che intutt'altri sarebbe gran delitto, in lui è almeno mancamento d' vbbidienza, e se non può aprir cent'occhi alla gelosia, può tenerne almeno detto qualcuno di più alla curiosità.

Prus. Nò nò Araspe; il rispetto che avete per mio figlio non vi faccia sfuggire la proprietà del vocabolo: Nicomede è vn temerario.

Aras. Non dico

Prus. Lo dico io, e lo douete dir ancor voi; questo è vno sconfinare vn poco troppo con l'auttorità paterna. Egli non vuol star più sotto di me, e crede

de che le sue Conquiste non abbiano lasciato nel Mondo Testa superiore al suo braccio.

Aras. Sire, à chi veramente hà fatto vn sì lungo abito nel comandare sembra virtude vn poco difficile l'vbbidienza.

Prus. E poteuete dir ancor vergognosla: cert' vni, che si vedono dalla propria nascita destinati al Soglio aspetano con troppo incommodo, che noi scendiamo alla tomba per far loro luogo.

Aras. Non credo già io quest' incommodo nel Prècipe vostro Figlio, e voi, ò mio Sire, sappete esser buon Giudice, e buon Padre per riconoscerlo.

Prus. S'io non fossi Padre egli sarebbe già reo; e deue fin hora la sua innocenza più all'affetto paterno, che alla propria virtù; questo è quello che lo giustifica: questo è quello che mi tradisce, perche temo, o Araspe, che abbagliato Nicomede dall'ambizione, non ponga vn piede sopra le leggi della Natura, e che cominci a non riconoscere in Prussia, l'auttorità di Rè, per auuezzarsi a calpestare quelle di Padre.

Aras. Vostra Maestà non formi questi concetti d'vn Figlio, che l'ha fin'ora così ben seruita.

B 3

Prus.

Prus. Bene, anzi troppo bene mi ha seruito, perche crescendo mi la potenza, m'ha ridotto non poter più cos' alcuna, e con aggiungerui il numero de' Sudditi, si e reso di me maggiore; e di più dicouì Araspe; tanto credito, che hà meco mio Figlio, me lo fa vedere alle volte con qualche soggez one. Non posso ricordarli d'auerlo generato à vna Corona, ch'egli non possa rimprouerarmi d'auerne poste tre di nuouo alla mia fronte, e finalmente per il beneficio d'vna vita ch'io gli hò data, gli par d'auermi pagato con troppo d'vlura per auerla tante volte esposta à mio conto; e forse forse vedendo d'auer sparso ne primi suoi pericoli tutto il sangue che gli auueo dato, pretèderà di auerlo spelo per me, da tanto tempo in qua tutto del suo.

Aras. Se fossimo in altri casi, la prei-
sugerire alla Maesta Vostra de' rime-
dij. Quando vn Suddito, e troppo
potente è fatto reo senz'altra colpa, e
basta, che abbia forza da poter com-
mettere vna gran colpa perche sia le-
cito il gastigarlo. Così punisce la po-
litica, ò quel male che si prepara: ò
quello almeno, che si può fare. Ma
intendiamoci, ò Sire, dico se fossimo
in altri casi.

Prus.

Prus. Mà e vorreste entrar mi debitore della fedeltà di mio figlio e volete assicurarmi, che le ceneri d' Annibale non couino nel suo cuore delle fauile, e che le pretensioni d' Attalo per Laodice lascino in tranquillità tutte le passioni di Nicomede? Non ci aduiamo Araspe. Il Prencipe medita qualche vendetta, ed hà il motiuo, e la potenza per eseguirlo. Egli è il Sol nascente di questa Reggia, l'Idolo del Popolo, e de' Soldati. Egli è venuto à guadagnarsi il genio de' Cittadini, come si è obbligato quello delle militie, e a fondere col ferro de' suoi Armati l'oro della fede de' miei Domestici, per fare vna tempra più fatale alla sua spada ribelle, mà però quel poco di vigore, che resta al mio spirito sotto il pelo affannoso di tanti lustri non è si languido, come per sorte ei se lo crede.

Aras. E' qui appunto che viene ad inchinarla.

Prus. Partite Araspe

SCENA SECONDA.

Prussia, Nicomede.

Prus. **E** Coui il mio Figlio, il mio Generale, e chi v'ha chiamato?
B 4 *Nic.*

Nic. M'hà chiamato, ò Signore, auanti di voi l'ambizione di presentare in persona anche vn' altro scettro alla vostra mano, e di ricouer il premio de' vostri cari abbracciamenti. Il Reame di Capadocia si è reso tributario della M. V. come quello della Bitinia, e di Ponto, ed io vengo à ringraziare il mio gran Padre, il mio gran Signore, perche abbia scielto il mio braccio per coglierli questa palma, ed abbia voluto assegnare in parte alla mia primogenitura la fama di questa Vittoria.

Prus. Poteuate tutto adempire senza i miei abbracciamenti, e ringraziarmi nello stesso modo per lettera: non doueuate ò Principe imbrattar la chiarezza della vostra Vittoria con la macchia d'vn tal mancamento. Nicomede abbandonar in questa guisa il mio Campo è vn delitto inescusabile in tutti, e più che in tutti nel Generale, e vi assicuro che ogni altro che voi, benchè portandomi alla destra vna Corona, mi aurebbe lasciato à piedi il suo Capo.

Nic. Hò mancato Signore, lo conosco lo confesso, me ne arrossisco; ma incolpate l'amore d'vn figlio di tutto questo tralcorio; quell'amore, che può

può esser solamente reo di non vbidire in quelle leggi, che gli vietano il non vi tornare à riuedere, se vi auessi meno amato sarei appresso di voi innocente; ma io voglio più tosto perder vn poco della vostra stima, che tanta mia felicità, benchè mi costi vn poco della vostra disgrazia. E poi che motiuo auuo io di temere della vostra seuerità, quando sò che quell'amore, che hà dettato al mio Cuore il delitto, deue dettare nel vostro cuore contro di me la sentenza.

Prus. Ogni scusa Nicomede mendicata, hà forza di gran ragione al Tribunale d'vn Padre, ed il solo nome di figlio hà grand'efficacia per la difesa d'ogni delitto. Voi sete quel gran germoglio generoso, in cui deuo abbandonare tutto l'incarico dalli miei affari, anzi, io voglio scender oggi dall'altare della fortuna, accioche voi sagliate à ricouer quelli onori, che vi si debbono. Verrà trà poco l'Ambasciatore di Roma, e voglio ch'egli medesimo conosca qual confidenza hò di voi. Voi douete assumere il personaggio del Rè, e voi douete rispondere alle sue Instance. Vostri ormai più che miei sono gl'interessi di questa Corona, e à me non

relta che l'ombra di Monarca ed vn vano ben seruito d'onore, che mi concede l'adulazione de' popoli. Mà, auuertite ò Figlio, voglio, che la vostra luce nascente spunti almeno dall'Orizzonte senza che l'adombri alcuno, e voglio, (come appunto si pratica ne' Specchi più luminosi) che se auete oscurata la chiarezza della vostra virtù con qualche difetto la coloriate prontamente con vn fiore d'vna illustre vbbidienza. Dimani ritornate all'Esercito.

Nic. Mà prima.....

Prus. Non più Nicomede, rendete questa riputazione alla mia autorità. Nell'arte di ben vbbidire, si addottrinano prima i Monarchi per auuzzarli a ben comandare. Coll'esempio della vostra contumacia ammaestrarete i popoli a disubbidire ancora a voi. Andate, e date questo credito a' comandi de' Regnanti, che i Sudditi più riguarduoli, e più potenti sono quelli, che prima, e meglio d'ogni altro l'osservano.

Nic. Vbbidisco Signore, e anche prima del vostro desiderio, mà contentatevi di concedere vn premio alla mia vbbidienza.

Prus. Mà voi chiedete il premio auanti di meritarlo.

Nic.

Nic. La volontà merita prima di eseguire.

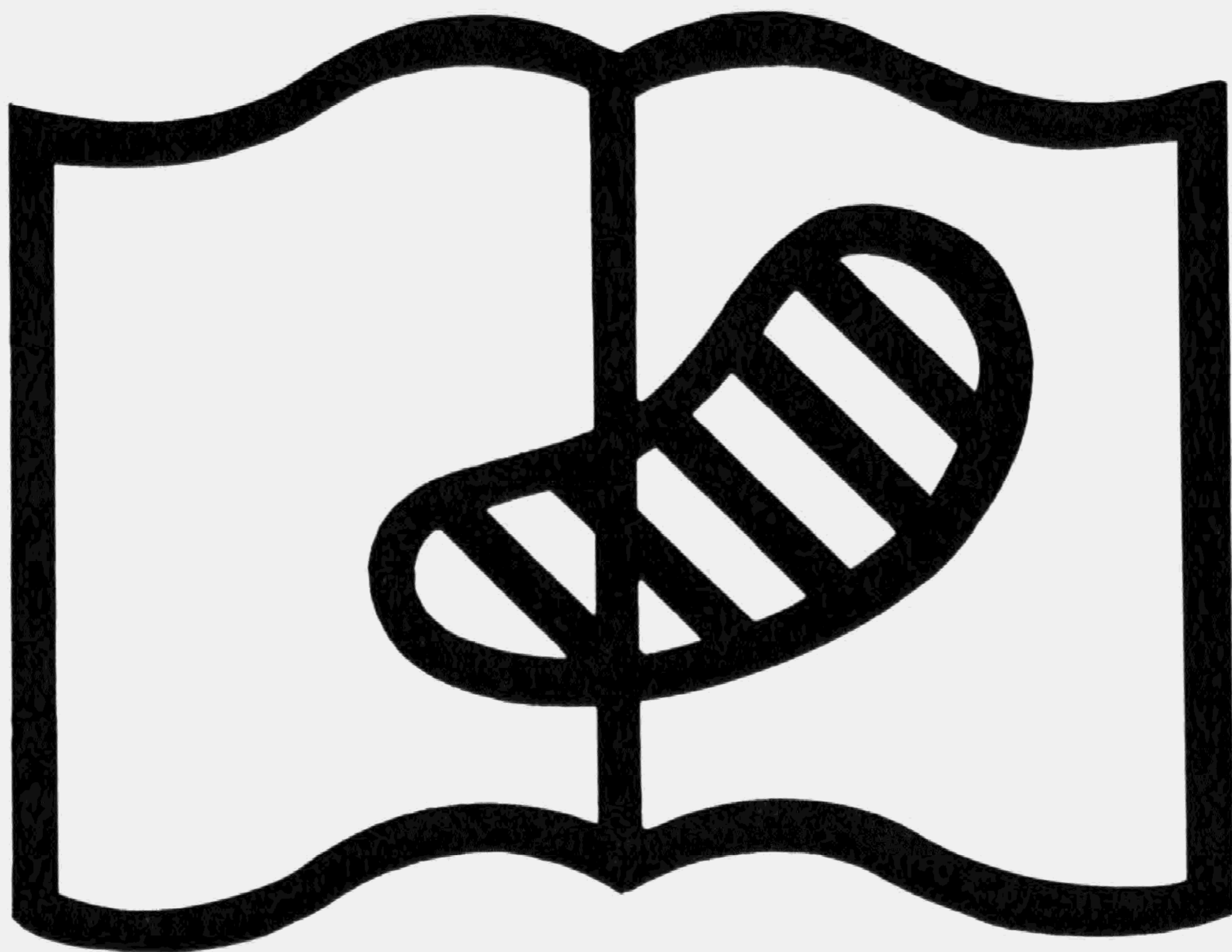
Prus. Dire pure in che debbo compiacerui.

Nic. Gli Stati di Armenia sospirano da molto tempo la virtuosa Principessa; è ora di mandare a risplendere nel suo Cielo quella stella, di mandar questo Nume a riceuer gl' incensi nel proprio Tempio. Sire, non veggo pel camino di questa gran Signora strada più sicura, e più onorata, che in mezo de miei eserciti; concedete dunque a me l'onore di condurla, e seruirla.

Prus. La dimanda è ragionevole, e giusta, nè men degno' accompagnatura si deue a questa gran Dama, che di vn Rè, ò almeno dell'Erede d'vn Rè; ma pure ben conoscete, che è necessaria la solennità di qualche cerimonia, ò l'apparecchio di qualche maestoso equipaggio, potete però tornarvene d mani, come vi dissi, che in tanto metterò in ordine il bisognoue, e voi aspettate la Principessa all'Esercito.

Nic. La Principessa non si cura nè di cerimonie, nè d'equipaggio e stà in ordine per partire ogni volta.....

Prus. Guardimi il Cielo di mancare alle mie parti, e di trascurar con tal personaggio li miei doueri: Questo



**Originale
Illeggibile**

qualsia altra legatura, se non è d'vn Diadema, nè altra proua ne voglio che quella infallibile de' vostri detti. Ma voi vedete ò Signore questo è il mio primogenito, che doppo il credito che gli hà data la natura sopra questo Soglio, se n'è fatto molto più col suo braccio vincitore, con cui già tre volte mi hà coronato. Egli hà la destra ancor calda d'vna palma sanguinolosa, che poco fa mi hà arrecata; lasciate però che colga qui presso di me qualche frutto della sua gloria, e che io dia qualche luogo alla ragione della sua lingua, doue han tanta ragione le conquiste della sua mano. Ascoltate dunque per sua bocca le mie risposte.

Nic. Sire, se Attalo deue esser Rè hà bisogno particolarmente della vostra voce, più che della mia, si compiaccia risponder la M. V.

Prus. La dimanda di Roma riguarda troppo i vostri interessi, rispõlete voi.

Nic. Risponderò dunque mà per difender più gl'interessi dell' M V che i miei. Doue mai vengono à mescolarsi i fasci arditi di Roma fin cõ lo scettro della Bitinia? e che ragione hà quel Senato di disporre della vostra eredità, quando siete viuo, quando siete Rè?

Si.

Sire badate pure à viuere, ed à comandare fino alla morte, e poi doppo lasciate fare à Roma, e alla natura.

Prus. Nò, nò Prencipe con Amici di questa sorte conueni sopportare qualche cosa.

Nic. Mà chi pensa alla vostra eredità, aspira alla vostra morte, e tali Amici ò Signore in buona politica

Prus. Piano non mi fate perdere la corrispondenza con la Repubblica, portate più rispetto a' confidenti di questa qualità.

Nic. Io non posso veder ne' Regi tanta humiltà verso i Romani; qualunque si sia quel figliuolo ò Sire che vi mandano, io renderei loro con buona pace il dono, che se è bene instruito nella disciplina di regnare, sarà per essi vn capitale da farne gran conto, e potranno serbare la virtù del loro allieuo per la Nichia speciosa d'vn Consolato, ò di vna Dittatura.

Fla. Sire questo discorso poco rispettoso alla mia Repubblica sà non poco delle lezioni d'Annibaie.

Nic. Annibale mi hà insegnato à far molta stima di Roma, mà però ad auerne poca soggezione, non tenuto forse in concetto di suo scolare, e lo reputo a mia somma gloria, e quac-

do

do Flaminio voglia insultare alla memoria del mio Maestro deue sapere che vn giorno, mi hà da render conto d'auerlo ridotto à termine d'auuenarsi, e deue ricordarsi che le sconfitte ignominiose di suo Padre aprirono à quel gran Capitano la prima strada

Fia. Questo è vn troppo oltraggiare vno Ambasciatore Amico .

Nic. Il vostro è vn troppo infierire contro vn nemico morto .

Prus. Nicomede v'hò detto, che non voglio contese, parlate solamente sù la proposizione dell'Ambasciatore .

Nic. Dico dunque che Attalo deue regnare, perche Roma così risolve, e poiche ella hà tanta potenza sopra tutt'i Monarchi deli' Vniuerso, farà nostra gran fortuna il prestar vbbidenza à suoi riueriti cenni . Attaio aurà certo vna gran virtù, vn grande spirito, vn gran cuore, ma ne vorrei per sicurezza qualche altra attestazione sopra quella d'vn Romano suo partiale . Mettiamo vn poco questo gran valore al paragone, e vediamo s'egli è degno di quel che chiede . Gli ponga in mano la M. V. il baston del comando de suoi Eserciti, e vediamo s'egli ad ogni passo stende nuouo con-

fai

fini a' vostri Regni; con vna goccia del suo sangue compra vna nuoua gemma al vostro Diadema . Vediamo in fine s'egli sà guadagnarsi dell'Imperi, senza ereditarli, e s'egli sà vestirsi d'vna porpora senza restar debitore di quel prezzo alla partita della fortuna . Io vi prometto, ò Sire, di prestargli il mio braccio, e di farli da Luogotenente, quando me ne giudichi degno . Aurà egli letto negli Annali di Roma più d'vno esempio simile . Scipione portò l'Alta guerriera sotto le insegne del suo fratello minore, ed il primogenito seruì il secondo alla staffa nel tanto celebre trionfo del Rè Antioco . Le riuere dell'Esoponto, e dell'Egeo, e tanto resto dell'Asia, che non porta ancora i suoi tributi à questa Reggia faranno vn Campo bastante

Fia. L'Aquile Romane difendono con l'ombra delle loro ali tutti questi Regni, che nominaste; nè senza svegliare i fulmini di quelle potrete turbar la pace di chi dorme sotto di loro al coperto .

Nic. Io non posso dirui in questo proposito la volontà del mio Rè sò bene che vn giorno sarò io Padrone della mia, e che non aurò fronte che crolli

al

al tuono di tutte queste minaccie; In tanto prouedete per tempo le frontiere di questi Regni che difendete, e pensate à fabbricare vn'Argine a' miei disegni, che se Roma inuierà de' Flaminii per Capitani, gli trouaremo de' nuoui Trasimeni per sepoltura.

Prus. O questo è vn troppo abusarsi della mia pazienza. Il grado d' Ambasciatore è degno di più rispetto, è l'onore che poco fa vi hò conferito.

Nic. O' mi lasci parlare la M. V. ò mi faccia tacere.

Prus. Sedete Nicomede sedete.

Nic. Io non saprei rispondere altrimenti per parte d'vn Rè à chi viene à farli da Legislatore di rimpetto al suo Trono.

Prus. Vi dico che parlando in questa guisa voi offendete ancora me, e che douete imparare à reprimere gl' impulsi, che vi trasportano fuori del douere.

Nic. Fuori del douere? e come? hò io dunque da comportare che altri venga à scortare lo scettro in mano à voi; à spuntare la spada in mano me? senza mostrarne risentimento? quando si tratta del vostro rispetto non hò legge, che possi farmi tacere, benchè sia voltra.

Prus.

Prus. Signor Ambasciatore perdonate alli spiriti calorosi della gioventù. Il tempo, e la ragione lo renderanno più saggio.

Nic. Il tempo, e la ragione mi apriranno gli occhi sempre più. Sire, se Nicomede hauesse fatto gala della sua virtù in Roma con rompere le sue lance sul cerchio massimo in fronte alli Africani di legno, ò con effeminare vn destriero amaestrandolo alla danza per diletto delle donzelle Romane, anche Nicomede aurebbe vna destra degna di portare vno scettro; mà perche la sua lancia non hà saputo prender di mira che vn Regno per volta, ed il suo cauallo non hà sudato in altro esercizio, che sotto la forma de' Trofei, Nicomede hà virtù troppo poco gentili per esser incoronato. Grazie al Cielo che i miei nascenti allori cominciano a far ombra al Campidoglio, e che Roma vorrebbe atterrarli ancor teneri, temendo della tempra delle proprie scuri per quando saranno piu robusti: mà pure la M. V. hà libero l'arbitrio, faccia quanto le piace alla grandezza Romana, tolga dalli occhi della sua politica gelosia ogni larua di sospetto, chini la fronte a' cenni del Senato, mà

ma non aspetti che la chini Nicomede, poiche nella Scuola d' Annibale i Rè non imparano à piegarla ad altri che a' Numi .

Fla. Per quanto m'accorgo, voi fin ora non avete combattuto, che per vostro solo interesse, tante vittorie della vostra mano non hanno messo in capo à vostro Padre altro che depositi, e l' avete fatto custode non Signore delle vostre conquiste . Principe i Romani non fanno così . Quel Scipione che mi aduceste per esempio poteua esser, se voleua, il Rè di Cartagine, e pure non volle quella grande spoglia se non per la Patria, nè volle in fronte altra corona che del nome d' Africano, mà questi voti non si trouano fuor di Roma perche il resto di tutta la Terra è d'vn altra natura . Che l' ombra poi de' vostri allori sia arriuata à salire sù i sette colli, mi par bello il pensiero, spiritosa la metafora, può essere però, che se fosse viuo il vostro Maestro Annibale ve la cacciasse di troppo ardita, poiche egli auca ben misurata con le sue cadute tutta l' altezza del Campidoglio .

Nic. Il tempo farà ragione à miei pensieri, e farà vedere se Annibale è caduto tanto d'alto, che non possa risor-

forgere almeno in qualche reliquia ereditaria della sua Virtù .

Rla. Aspettiamo questo tempo, e in tanto se il vostro ardire non può tenere alle mosse le vostre armi, sciogliete pure la carriera alle vostre vittorie, che tutto il suono de' vostri Tamburi trionfanti non arriuerà mai à guastare il sonno ad vna delle Sintinelle di Roma . Del resto godeteui la Bitinia il Ponto, e la Capadocia, che la mia Repubblica non vuol disputarui per ora nè l'eredità de' vostri Antenati, nè le conquiste de' vostri sudori . Non è così picciolo il Mondo che non si possa trouare, doue inalzare ad Attalo vn altro Soglio . Sire la Regina Laodice è ormai in età da sciegliersi vno Sposo ed vno Rè per la sua Armenia . L'occasione non può esser più bella .

Nic. Nè più bella, nè più facile . Appunto questo era il modo di consolar mio Fratello senza mio dispiacere, A che bel nodo veramente è venuta à terminare così lunga tela .

Prus. Principe avete nient'altro da dire sopra questo affare ?

Nic. Niente altro che due parole .

Fla. Cioè ?

Nic. Cioè che Laodice sia trattata in que-

questo da Regina, qual è nata, e qual ella è; e tutto che nelle vostre mani ò Sire, ella sia padrona del suo Volere.

Prus. E che altro?

Nic. Non altro se non che la vostra Arsinoe sapendo ch'io potrei basta non mi perseguitasse a termine di

Prus. E che potrebbe, e che non farebbe fare nella mia Reggia la vostra temerità?

Nic. Nulla di più contro Arsinoe, che parlare.

Fla. Ad ogni proposizione mette in parata vna difficoltà.

Prus. Non ve ne marauigliate ò Signore egli è appassionato per Laodice, e tanto basti per compatirlo.

Nic. Sire, torno à supplicare la M. V. perche Laodice sia trattata da Regina, accioche in atto di porgere la destra à qualche Principe, non le sia posto in ceppi la libertà.

Prus. Partite dico ne vi pigliate altra sollecitudine di questo. Laodice sarà sposata all'uso delle Regine.

Nicomede parte.

SCE-

S C E N A Q V A R T A.

Prussia, Flaminio.

Prus. **P**erche all'uso delle Regine la ragione di Stato accende le facci delle nozze loro più che la fiamma d'un geniale Imineo.

Fla. Se però Laodice vuol esser di Nicomede, avrà in vero della forza nell'animo per contraddirui.

Prus. Mi prometto finalmente di lei, mà pure ella è Regina, e benche sia ancora dentro a' confini della mia autorità voglio più tosto usar seco le preghiere, che i comandi.

Fla. Anzi queste hanno più potenza di quelli negl'animi gentili.

Prus. Andiamo à visitarla. Voi come Ambasciatore proponetele à nome del vostro Senato questo; maritaggio ch'io vi farò sempre al fianco dal partito de' vostri detti.

Fla. Andiamo.

Prus. Le di lei risposte faranno materia alle vostre repliche; al fine i di lei affetti son chiusi entro la vostra rete, e conterrà che facciano il loro nido à vostro compiacimento.

Fine dell' Atto Secondo.

AT;

48
ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Prussia, Flaminio, Laodice.

Prus. **R**egina, giacche veggo che il vostro Diadema è la più bella gala del vostro crine; guardate di tenerlo ben saldo per non lo perdere.

Lao. La natura, e la fortuna, che me ne acconciarono la testa fin dalla mia nascita ve l'auranno forse situato in modo, che non mi possa cadere.

Prus. I doni della natura, e della fortuna non si sostengono affatto senza aiuto della Virtù.

Lao. E quest'è quella ch'io venni fin da bambina ad apprendere nella Reggia della M. V.

Prus. Mà voi ò Signora (contentatevi, che vi parli con libertà) volete troppo sapere à modo vostro.

Lao. Fatemi conoscere i miei errori, ch'io son pronta ad emendarmi.

Prus. Conuien prima formar concetto migliore di chi vi può insegnare per imparare, e per emendarsi più volentieri.

Lao. Con chi pare alla M. V. ch'io manchi di stima?

Prus.

TERZO. 49

Prus. Con la Repubblica Romana, e con me.

Lao. Ch'io non faccia conto del Rè di Bitinia, e della Repubblica di Roma? io non sò da quali ragione possa dedurre questo argomento; anzi più tosto, alla M. V. e al Sig. Ambasciatore prouerò adesso co' miei rispetti in contrario. S'io riceuessi nella vostra Reggia ambasciate in qualità di Regina, farebbe vn voler alzar in essa vn' altro Soglio à rispetto del vostro, e far da Sourana sotto l'ombra del vostro scettro, e così farebbe vn attentato indoueroso contro la vostr'autorità, e però io non accetto in questo luogo l'onore, che mi si prepara, mà bensì aspetto ad ascoltare l'Ambasciatore sopra il mio Trono d'Armenia, dou'egli può esser trattato da me secondo la sua qualità, e dignità, e io potrò rispondere à lui secondo la mia. Mi compatisca la M. V. se non mi dà l'animo di parlare da Regina qui doue io non lo sono. Io non posso far quel personaggio lenon con gli abiti veri, ne posso figurarmi già mai di sedere nel mio Trono, se non quando io mi veggia assisa in quel luogo, doue non abbia souera di me, che il tribunale della ragione, e quello del li Dei.

C

Prus.

Prus. Li Dei, e il vostro Genitore mi han fatto depositario del loro potere sopra di Voi; e Voi potreste forse apprendere che la ragione de' Rè è la medesima in tutt' i luoghi; se volete conoscere vna proua, andiamo pure nella vostra Armenia

Lao. E quando?

Prus. Dimani, se volete, parliamo, ch' io son con voi, mà preparatevi poi à vedere sepolte sotto i Cadaueri le vostre Campagne, diuorate dagli incendi, le vostre Reggie, e finalmente tutti quelli orrendi spettacoli, che porta seco nelle sue fiere tragedie la guerra.

Lao. Io perderò i miei Stati, mà guadagnerò il mio posto, e quelle tante disgrazie, nelle quali mi precipiterà la mia elezione, mi potranno far vostra schiava, mà non vostra suddita.

Prus. Abbasseremo ben noi la fronte à questa vostra alterigia e quando di sotto à queste nostre ruine alzerete gli occhi à veder Attalo assiso nel Trono de' vostri antenati allora forse allora lo pregherete, che vi porga la destra per farui risalire.

Lao. Se le vostre forze mi riduranno mai à questo segno, vi assicuro, che allora aurò perduto affatto il mio coraggio, e che il mio cuore non sarà nè meno

più

più quello. Mà forse può essere che i Numi abbino qualche pietà ancora della mia sorte, e che ò ispireranno voi à non mi danneggiare, ò troueranno à me qualche Eroe per darmi soccorso.

Prus. Voi fondate i vostri appoggi sopra chi vi trascina al precipizio. Principessa pensateci bene poiche non abbiate à dolerueue, ò elegete d'esser Regina, ò d'esser Laodice, e in vna parola (che più non ve ne dico in questo proposito) se volete regnare, douete far Attalo Rè. Addio.

SCENA SECONDA.

Flaminio, Laodice.

Fla. S Ignora finalmente vna perfetta virtù

Lao. Già auete fatta la vostr' ambasciata, à che non partite ancora voi con S. M.

Fla. La mia ambasciate

Lao. Dico che qui non la voglio riceuere, nè vi voglio ascoltare; venite nell' Armenia, che là prometto d'udirui.

Fla. Sentitemi se non come Ambasciatore, almeno come Amico.

C 2

Lao.

Lao. E doue abbiamo noi contratta quest'amicizia?

Fla. Voglio che la stringiamo adesso, se vi piace, e che mi faccian degno di questo legame con voi la pietà ch'io sento de' vostri mali, e la medicina, ch'io v'insegno per la vostra saluezza.

Lao. Signor consigliere della mia salute, si assicuri, che il miglior medicamento, ch'io possa praticare è il ritornare all'aria natia, mà pure per finirla, deponete il personaggio, che rapresentate, e ditemi come Flamiuo quello, che vi occorre.

Fla. Vi dico dunque, come Amico, che vna perfetta virtù deue essere accompagnata dalla prudenza, & vn gran coraggio in vn'anima regia non è senza di quella, che vna mera virtù brutale. Senza la scorta di questa più d'vna volta si corre al precipizio, e si trouiamo in seno di quelle disgrazie, che più andauamo à sfuggire. Laodice guardate che vna volta non dobbiate dir sospirando misera, non son più Regina, perche non hò saputo; Voi irritate vn Monarca Padrone di tanti eserciti, ed eserciti sempre vincitori; Voi siete nella sua Reggia, voi siete nelle sue mani.

Lao. Per risponderui dunque da amica;

sap-

sappiate, che il mio coraggio nõ è brutale, quale voi lo chiamate, e non è sì indomito, che non senta nelle sue carriere tutte le leggi della ragione. Se mio è lo scettro d' Armenia, voglio tenerlo in mia mano, e saprò ben guardarmi da chi me lo vorrebbe rapire; Io veggo alle frontiere del mio Regno vn esercito possente, e sempre auezzo alle palme; mà ditemi vn poco sapete voi chi è il Generale? Sentite, se il Rè hà disegno di tentar l'impresa dell' Armenia sotto la di lui condotta consigliatelo à non lo fare, consigliatelo à mutar Capitano, ed à trouare ancora nuoui Soldati, perche chi è auezzo ad vbbidire à Nicomede non esce dalle sue insegne, che per comandare ad ogni altro, voi dite poi ch'io sono nelle mani di Prussia, e che per questo debbo auerne soggezzione ed io vi soggiungo che ancor fuori dell' Armenia, e dentro la Reggia medesima di questo Rè la virtù troua degli scudi per coprirsì alla tirannia. Questo popolo corre con più voti alla virtude amabile di Nicomede, che alla potenza maligna d'Arfinoe, onde anch'io hò qualche nume fauoreuole, che possa far de miracoli a favor della mia salute disperata

C 3

perata

perata. Del resto, ò Flaminio, io non escludo Attalo dalle mie nozze, perche io presentemente lo dispreggi, mà per non auer occasione di dispreggiarlo, doppo ch'io l'auessi fatto Rè di mia mano. Gli rimprouererei ad ogn' ora le sue grandezze come fabbricatell dalla fortuna; più che del merito. I miei Vassalli à mio esempio non gli renderebbero che freddi ossequj; non gli farebbero che mezi inchini, onde io stimo, che Attalo debba più tosto ringraziarmi di questa negatiua, che risparmiar alla sua virtù tante mortificazioni.

Fla. Al vostro dire voi siete già Padrona in questa Reggia, voi arrolate le milizie, mandate i bandi nella Città, conferite cariche nella Corte. Il Rè di Bitinia è qui solo vn Rè da comedia, ò da giuoco, e non può altro nel suo stato, se non quanto voi per vostra somma clemenza, gli lasciate poter. Supposto questo (Signora perdonatemi l'ardire) mi pare che voi siate in stato di riceueranco gli Ambasciatori, e rispondere all'ambasciate, ma pure se à questi voi non volete dare le vostre vdienze, che sotto i baldachini d' Armenia, continuerò à discorrerui da amico, e da

fem-

semplice Romano come da prima intrapresi. Vi dico dunque che la sola alleanza di Roma è quell'appoggio in cui s'attengono tutte le potenze, e che questo è il vero segreto, perche vn capo coronato giammai patisca di vertigini. . . .)

Lao. Anzi più tosto inclinando al genio di Roma, anderei à pericolo di patir di cotesto male.

Fla. Come farebbe a dire?

Lao. Perche se le vertigini vengono in capo à chi mira troppo abbasso, io le prouerei in guardare in viso ad Attalo, che è tanto inferiore al mio Soglio.

Fla. Attalo è grande quant' ogni Rè, quando è amico de' Romani. . . .

Lao. V'intendo, perche i Romani tengono attaccato al loro cingolo Senatorio tutti i Regni dell' Vniuerso, mà se eglino possono far i Rè con tanta commodità, perche non donare vn Reame per elemosina ad vn povero Principe virtuoso, qual è Attalo, e comportare, che vada à mendicare gli scettri in questa Reggia, e in quell' altra?

Fla. Principessa voi siete troppo altiera.

Lao. E però che conoscete il mio naturale, non clementate Attalo à spo-

C 4

lare

fare vna Donna, à cui dourebbe star sottoposto.

Fla. Mâ Attalo

Lao. Mâ Attalo, io non lo voglio, ne voglio far Rè chi è stato auezzo ad vbbidire, questo è il mio sentimento, nè occorre che perdiate meco più minaccie, ò più preghiere.

Fla. Vi prego à riflettere vn altro poco à che cola è Roma, e che cola vi può fare, se amate la vostra grandezza, la vostra pace; abbiate di grazia alquanto più di riguardo à darle dispiacere, ditemi doue vorreste voltarui? à Cartagine? ad Antioco? quella è distrutta, questo è disfatto, e forse non trouerete chi vi possa insegnare doue furono le mura di quella, doue il Regno dell'altro. Ah Regina, al nome di Roma non v'è nazione, che non tremi, non vi è potenza che non crolli, in tutti i mari, in tutte le terre, Roma è la sourana dell'Vniuerso.

Lao. La sourana dell'Vniuerso? Voi mi aurette fatta morir di spauento, s'io non aueua questa volta il mio cuore ad esame; se il grande Annibale non auesse lasciato vn Successore del valor suo nel Principe Nicomede, e se a lui non auesse lasciato il segreto di vincere i Romani. Vn disepolo così

spiri-

spirito lo saprà ben far proua delle lezioni di chi gli hà insegnato. Egli hà fatto qualche esperienza fino adesso nell'Asia, e per accreditare la fama del suo Maestro hà pensiero forse di portare le ceneri di lui à laurearsi nel Campidoglio.

Fla. Questo non accaderà forse dimani perche voi ben sapete che quando ancora restano sconfitti gl'Eserciti de' Romani sorgono l'ombre de' nostri genij à militar à nostra ditela.

Lao. Non vi fidate di cotest'ombre perche Nicomede non conduce eserciti di fanciulli, ne vuol marciar di meza notte.

Fla. Se spauentarono l'istesso Annibale colà dopo la Vittoria di Canne nel mezo giorno della sua gloria potrebbero ancora Ma eccolo quel braccio sterminatore di Roma.

S C E N A T E R Z A.

Nicomede, Laodice, Flaminio.

Nic. **O** H bisogna che Roma carichi di grandi incombenze i suoi inuitati, ò che voi trattiate i vostri altari con molta lentezza. Voi siete ancora qui?

C 5

Fla.

Fla. Qual incombenza ch'io m'abbia,
e qual tempo mi bilogni per ispedir-
mene non tocca à voi à dimandar me-
ne conto

Nic. Sig. Ambasciatore si compiaccia
adesso di dar luogo vn poco à me.
Sò che la vostra eloquenza Romana
aurà sconuolte à mio disfavore tutte
le risoluzioni della Principeffa, la-
sciate mi vn poco qui à rimetterle à
l'uo festo

Fla. Hò cercato di rimouerla da suoi
propositi per compassione di non ve-
derla precipitata in gran pericoli.

Nic. Voi siete vn Ambasciator affai te-
nero, se non che auete vna carità
più tagliata alle Dime, che pericola-
no, che ai Cauaglieri, che stano per
esser traditi, e perche non dare à tem-
po vn auviso anche al pouero Anni-
bale? Reina s'è pur sempre contenu-
to Flaminio dentro i termini?

Fla. Fuor de termini vscite voi, gl'Amba-
sciatori sono sagrosanti

Nic. Sagrosanti nelle Reggie, quando
portano le ambasciate de' Monarchi,
ò delle Repubbl che, mà non sono
tanto santi ne' Gabinetti, quando
portano altre ambasciate particolari.
Signora hà auuta la sua risposta con-
tuiti?

Lao.

Lao. Sì, e assai chiara.

Nic. Orsù intendetemi, io non vi ri-
conosco che per solo agente di At-
talo, e se state à tentar di vantaggio
la mia sofferenza, non vi riconosco
che per traditore d'Annibale. Quelli
onori, che vi farò gli aurette tutti à
questo riguardo; se non siete conten-
to de miei trattamenti, Prussia è Rè
in questa Reggia, risentiteuene.

Fla. Prussia, ancorche vostro buon Pa-
dre sarà mio buon Giudice, s'egli
non mi farà giustizia, me ne appelle-
rò al Senato.

Nic. Andate all'vno, ò all'altro doue
vi torna più commodo, la mia spada,
e la mia ragione mi difenderanno in
qual si sia Tribunale.

Fla. Alla proua.

S C E N A Q V A R T A.

Nicomede, Laodice.

Nic. **A**lla proua, ch'io non temo
del contradditore.

Lao. Grand'arroganza!

Nic. Grazie al Cielo Laodice; Voi
parlate dunque, voi vi mouete?

Lao. E perche mi dite questo?

Nic. Perche temuo, che la facondia
d'vn Latino Dicitore non vi haueste
rela incantata.

C 6

Lao.

Lao. Così incantaffero Prussia, e le minaccie de i Romani, e le lusinghe di Arfinoe; ma che disse il Rè vostro Padre del tradimento orditoui dalla Madrigna?

Nic. Hò fatto intendere al Rè l'attentato, ed egli si è preso la cura di esaminar Metrobate, ed il compagno mandatario.

Lao. Io non comprendo ancora doue possano andare a riuscire tutte queste trame d'Arfinoe, nè finisco ben di capire com'ella possa hauer tanta fronte da contrastarui, quando non dourebbe auer sembiante da comparire. Voi potete togliere il velo à tutte le sue infamie, ed ella con la sua occasione ad inasprire la vostra sofferenza.

Nic. Arfinoe si è messa in campo alla scoperta contro mè, acciòche di hiarandomi io suo nemico abbia io meno fede come suo accusatore; e con la malchera della temerità respiri i pallori del suo timore, e della sua debolezza.

Lao. Le strade della maluagia politica sono così coperte, & oscure, che l'occhio d'ogni più saggio auuedimento vi si perde nel rintracciarle. Quando voi erauate da me lontano, e io

era

era disarmata dello scudo della vostra assistenza, nè Roma, nè Attalo combatteuano cò la mia volontà. Al primo passo, che voi auete messo in questa Corte, si sono oggi scatenate tutte le furie nemiche, oggi l'invidia, e l'ambitione han nominato tutto l'inferno nascosto de i loro cuori, per spauentare tutto il coraggio della nostra virtù.

Nic. Queste furie non porteran catene per la vostra libertà, ne quest'Inferno alzerà caligini auanti la mia gloria.

Lao. Ah che pure d'auanti gl'occhi del mio timore la vostra gloria, e la vostra innocenza non appariscono senza qualche nembo, che vuol salire ad oscurarle.

Nic. E chi può prestare i vapori à costesti nembi che v'immaginate.

Lao. Voi non intendete ancora tutte le meteore di questo Cielo, vna lagrima d'Arfinoe può far materia d'annuolare tutto il giorno della ragione nella mente del Rè vostro Padre.

Nic. Ma pure sarà mente di Padre.

Lao. Mente di Padre, mà che si lascia governare da cuore appassionato. Ecco Attalo vostro fratello.

Nic. Noisolo incontro.

Lao.

Laod. Qualche importuno complimento, ò qualche temerario proietto. Sarà meglio, che col partirmi tolga me stessa dalla sua presenza, e voi, e me da qualche impegno. Nicomede addio.

S C E N A Q V I N T A.

Attalo, Laodice, Nicomede.

Att. **L** aodice voi partite? dunque l'istessa conuersazione di Nicomede vi può esser ingrata, quando che io arriuo à mescolaruene vn poco della mia.

Laod. Da questo argomentate quanto mi siete importuno.

Att. Restate almeno due momenti per ciuità.

Laod. Resto qui con voi nella Persona del Prencipe vostro fratello, figurateui ch'egli sia Laodice, egli hà tutta l'auttorità ne miei interessi, egli rispole à Flaminio da parte del Rè, ed ora risponderà ad Attalo da parte mia.

SCE

S C E N A S E S T A.

Nicomede, Attalo.

Att. **F** ermate ò Regina, se questo è il medemo che scacciarui di qui più tosto io mi voglio ritirare.

Nic. Nò Attalo non partite, che hò qualche cola da dire à voi. Io deposti poco fa il carattere di vostro fratello maggiore e di vostro Rè, e mi spogliai di tutti i freggi più illustri, che mi diedero con parzialità la natura, e la fortuna, accioche la mia virtù combattesse sola, & à petto nudo con la vostra. Voi mi prometteste altresì di non chiamare in vostro aiuto nè l'auttorità de' Romani, nè l'affetto del Rè, mà voi ò auete cattua memoria per ricordarui di ciò, che auete promesso, ò peggior volontà per non offeruare.

Att. Nicomede, voi stesso mi mettete in obbligo di dimenticanza, & in necessità di mancamento.

Nic. E in qua maniera?

Att. E vero, che voi fate restar da parte quei titoli, che voi dite, ma pure conducete necessariamente à spaleggiarui troppa comitina di virtù, per
fouer.

souerchiere dall'altro canto il mio partito così povero. Venite al cimento senza tanti lecondi, ch'io stesso non cercherò altri vantaggi. Fate tacere avanti à voi le Trombe della vostra fama, oscurate il Sole della vostra gloria, che m'abbaglia alla prima con i suoi splendori, e rendete finalmente le forze vguall fra di noi due; vguale la comparfa del merito fate che Laodice venga à giudicare a occhi chiusi, per non amare in voi tutta la luce che vi circonda, che ascolti la vostra lite à orecchie chiuse, per non sentir il viua di tante vittorie che da per tutto vi siegue, ò se questo far non potete, lasciate vn poco che contro il vostro valore, ed il suo genio ponga io il fauore de' Romani, e del Padre dall'altra parte della bilancia, che pure non faranno che vn leggero contrapeso al dritto glorioso delle vostre ragioni.

Nic. Questo in verità è vn non auere affatto affatto perduto tutto il vostro tempo nella scuola di Roma. Voi sapete difenderui da Cauagliero, ed auete almeno dello spirito, se non auete del coraggio.

SCÈ-

SCENA SETTIMA.

*Arsinoe, Araspo, Nicomede,
Attalo.*

Ars. Signor Prencipe Nicomede, il Rè dimanda di V. A.

Nic. Il Rè?

Arasp. Sì Signore il Rè.

Ars. (soprauiene) Nicomede la macchina è andata presto à terra, e la calunnia gli hà prestato poche forze per sostenerla.

Nic. La malignità non hà velo per star longamente coperta e già io sapena che il Rè doueua à quest'ora esserli disingannato, se altro non voleuate, era superfluo che mi portaste questo auuilo.

Ars. E se ciò poteuate immaginarui, era superfluo ancora il condurre cosa da lontano Metrobate, e Zenone à quel fine, che voi sapete.

Nic. Signora io mi son fatto forza, quanto hò possuto per dissimulare, mà voi auete vinta la mia sofferenza, e mi auete necessitato à farli dire, quanto deuono.

Ars. Hanno detto coloro quello, che deuono, e hà auuta più forza la verità, che le vostre promesse, per vn'

altra

altra volta che voi vogliate tramare simili tradimenti, non vi seruite di gente così vile, perche non mantengono la data fede, e perche più li atterrisce vn poco di ferro che sentono al piede, di quello che li lusinghi tant'oro, che abbiate promesso alla loro mano. Principe assicuratevi che quei due hanno detto al certo più che non voleuano.

Nic. Se hanno parlato me ne dispiace, mà voi l'auete voluto.

Ars. L'hò voluto, e lo voglio ancora, e dispiace ancor à me di veder questo sfreggio in viso alla vostra riputazione, e di sentire aggiunto à tanti vostri speciosi soprannomi quello di subornatore.

Nic. A' questo conto io hò subornato quei mandatarij contro di voi.

Ars. A' questo conto mia è stata da prima l'inquietudine, vostra sarà all'ultimo la vergogna.

Nic. Bell'inuentione. Arsinoe me ne rimetterò al Giudice.

Ars. Sò che il Giudice attenderà al deposto.

Nic. Mà, che hanno mai detto costoro? ò pure che vi date ad intender voi ch'abbiano detto?

Ars. Due parole di verità, due parole,

le, che si potranno registrare per vn' immortal panegirico di tutte le vostre azioni.

Nic. Queste due parole me le saprete voi qui ridire?

Ars. Sig. Principe il Rè starà à disagio, non lo fate più aspettare, se ne auete curiosità le saprete or ora da lui.

Nic. Arsinoe vi comincio adesso ad intendere, l'amor coniugale del cuor di mio Padre hà con le sue sacci acciecata la pupilla dell'amor paterno, di qui è che Prussia hà da giudicarmi come vostro marito, non come mio Genitore. Si voi sarete innocente io resterò colpeuole, ma

Ars. Finite pure il senso, che vuol dire cotesto ma? che significa?

Nic. Due parole di verità, che danno fiato à tutta la mia speranza.

Ars. Si potrebbero sentire queste due parole.

Nic. Nò, che le risaprete dal Rè medesimo. Il Rè mi aspetta non voglio più indugiare.

S C E N A O T T A V A .

Arsinoe, Attalo.

Ars. **A**ttalo noi trionfiamo; Nicomede si è fabricato il Labirinto col filo medesimo di quelle frodi, che tramaua contro di me.

Att. Appagatemi.

Ars. Sapete ch'egli auera condotti dal Campo due supposti machinatori della sua morte, e supposti da me inuiati nell' Esercito à questo fine: questi due; conuinti del meditato delitto, doueuano scoprire al Rè i miei disegni, & accusarmi di fellonia, e di paricidio. Mà come il Cielo hà voluto à fronte de' tormenti non han saputo più regere in volto la maschera della calunnia; eglino erano subornati da Nicomede medesimo, & auendo prima depolto ch' erano stati mandati al Campo di mio ordine per uccidere Nicomede, han poi confessato che da Nicomede medesimo erano stati instruiti, e guadagnati con promesse à far contro di me quest' accusa, orche ne dite di vostro fratello.

Att. Io mi rallegro con voi, perche la macchia di questa brutta impostura
abbia

abbia lasciata più chiara, e più limpida, che mai la vostra innocenza, ma per esaminar questo fatto con altr'occhio, che dell'interesse, non si può decidere alla prima contro di Nicomede, senza che la sentenza lasci vn poco di scrupolo nel cuore di chi giudica. Questi due scelerati han depolto in vn medesimo giorno che furono subornati da voi, e che furono subornati da Nicomede.

Ars. E bene che volete dire?

Att. Voglio dire, che già han confessato d'esser traditori, e d'esser mendaci.

Ars. E così?

Att. E così sono doppiamente indegni di fede, e più testimonij ha in suo fauore il Prencipe mio Fretello nelle proue di tante nobili virtù che porta seco di quello, che si abbia in contrario nel depolto di due vili e bugiardi assassini, che voi m'adducete.

Ars. Quanto siate generoso il mio Figlio? auete fin gelosia della gloria di vn vostro riuale.

Att. Son prima fratello che riuale di Nicomede ed hò più ragioni per amare in lui che accresce tanta fama al mio sangue, che per odiare chi contende la sposa al la mia destra.

Ars. Dunque stimate il Prencipe innocente?

Att.

Att. Almeno non posso quietarmi ch'egli sia traditore.

Ars. Se non vi quietate in credere vostro fratello traditore, vi quietarete dunque in creder colpevole vostra Madre.

Att. Quanto poco lo credo adesso à quei due, che accusarono Nicomede, tanto meno gli portaua io fede quando accusauano Arsinoe. Signora la vostra virtù è già vna luce così chiara, che stà al netto d'ogn' ombra di mancamento; è vn Sole così alto, che stà al di sopra à tutte le borasche. Contentatevi che io abbia vn poco di gelosia per la virtù di Nicomede, e ch'io mi metta à saluar quel lume, che per esser più combattuto da venti, hà bisogno della difesa. L'inuidia ha scatenate dalle tempeste in questa Reggia contro di lui, e questo turbine, che vorrebbe spegnere la sua gloria, e la sua vita, non è uscito che di seno alla malignità. Basta io per me non posso giudicare del suo cuore, se non dal mio, e siccome contendendo con lui, non hò adoperate armi, che feriscono l'onore, e la vita, così credo, ch'egli non si sia voluto far scudo della nostra ruina, nè della nostra infamia. Alla scoperta

ta gli hò disputata la Corona, e la Sposa alla scoperta voglio difendergli l'innocenza, e la gloria.

Ars. Figlio voi sapete poco di Mondo, e meno di Corte.

Att. Non hò saputo apprendere altre massime che da Prencipe.

Ars. Da Prencipe assai giouine.

Att. A' Roma non s'insegnano altrimenti.

Ars. I Rè prendono poi qualche lezione particolare per loro proprio seruigio.

Att. Da qual maestro?

Ars. Dalla politica.

Att. Se la politica può auere altri insegnamenti che quelli, che riceue dalla ragione, non mi curo d'esser suo Scolare.

Ars. Dunque non vi curate d'esser Rè?

Att. Non vo' corona in capo, quando abbi da sentir rimorso nel cuore.

Ars. Il peggior rimorso è di seruire.

Att. Per non seruire basta esser Signor di se stesso.

Ars. Vi contentareste d'vna poca Signoria.

Att. E tanto grande, che confina col Cielo.

Fine dell' Atto Terzo.

72
ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Prussia, Araspe, Arsinoe.

Prus. **A** Raspe, che venga il Principe.

Aras. Torno à condurlo. *(parte.)*

Prus. Arsinoe, perche cosi turbata, e mesta, e che bilogno auete della batteria di coteste lagrime per far breccia nel mio Cuore, quando voi state dentro à comandarui.

Ars. Temo Sire

Prus. E che temete? dubitate forsi, ch'io non sia persuaso a baltanza della vostr' innocenza, della fellonia di Nicomede? vi pare, che i rappotti bagiardi del Principe abbiano fatto nell'anima mia dell'impressioni contro la vostra lealtà?

Ars. Ah mio Sire

Prus. Parlate.

Ars. Non vi è balsamo, che riscaldi le cicatrici della riputazione vna volta intaccata dall'impostura. L'onore è vn specchio, che vna volta annebbiato, non aquista mai più la purità della primiera chiarezza. Come può mai la M. V. leuar di mente a qualch' vno,

QVARTO. 73

vno, che il solo affetto, ch'ella hà per me, abbia giustificate le mie accuse, e che ella abbia gettato il mio processo sotto il tribunale più con la mano del fauore che della giustitia? Nicomede hà de' parziali, io hò de' nemici, e il dubitare solamente, che dagl'occhi di qualche appassionato la mia fede possa esser mirata con qualche macchia, mi fa parere à me stessa indegna di voi, e mi fa stare con qualche scrupolo alla presenza della vostra gloria.

Prus. Scrupolo troppo gètile è cotesto, ò mia Regina; e dubitate della mia antica beneuolenza verso di voi. La virtù è vn diamante, che più si pulisce dalla persecutione; è vna face, che più risplende dall'esser agitata: mà ecco quà il figlio teletato. Ah se mi fosse lecito con queste stesse mie mani

SCENA SECONDA.

*Prussia, Arsinoe, Nicomede.
Araspe con Guardie.*

Arsinoe in atto d'inginocchiarsi.

Grazia grazia mio Rè, grazia al conquistatore di tante Città, al Vincitore di meza l'Asia, grazia al-
D. lo

lo scudo Inuitto del nostro Soglio, all'appoggio vnico delle nostre grandezze, grazia à Nicomede.

Nic. Grazia à Nicomede? e per qual delitto, per auer, forse grauato la vostra fronte col peso di tre nuoui Diademi, e per auer steso il vostro Dominio fin sopra i ghiacci più rigidi dell'Esoponto? Grazia à Nicomede! per auer dato da bere à tante spade nemiche di questo scettro alla fonte del proprio sangue, e per auer portata al Rè di Bitinia suo Genitore tutta lacerata la sua immagine nell'apertura di tante plaghe? Grazia à Nicomede! No, no giustizia, e perche il Padre non è buon giudice nella causa d'vn figlio, se ne commetta la cognizione alla gelosia de' Romani, all'ambizione d'Attalo, all'inuidia d'Arfinoe.

Arf. Mio Rè, io mi disdico, non è finalmente colpeuole quanto vi pare il Rè vostro figlio, s'egli hà teso alla mia innocenza qualche calunnia hà operato sol da figliastro, e le sue cieche passioni si sono lasciate trasportare con la corrente della natura, dietro all'ambizione ordinaria verso le Madrigne. Quello nome hà vn'attrattua particolare per tutti gli odij, hà

hà vn seme necessario per tutti gli scandali. Del resto il suo cuore è vna cera fatta del vostro miele, e solo può apparire alteraca dalle impressioni d'Annibale. Annibale ha allattato di veleno la sua virtù, e quello veleno nel suo cuore hà fatto sempre travedere ne' suoi occhi le mie operazioni. La morte del suo Maestro medesimo Cartaginele, che in faccia del giudicio dell'Vniuerso è stata vn'immagine della sua disperazione, e del suo timore, appresso Nicomede hà auuto colore di mio tradimento. Gli affetti d'Attalo verso Laolice, che sono stati accesi alla luce della sua stella sono (secondo il suo parere) stati formati trà gli ardori nascosti della mia ambizione, e finalmente io hò amagliato il genio de' Romani per la felicità di mio figlio, io hò acciecata la ragione della M. V. per condurla dietro à miei fini; per queste cagioni egli hà meditato queste macchine per tenermi lontana da voi, & in ciò hà offeruate le leggi della politica, e praticate le lezioni del suo Maestro, per questa volta gli perdoni la M. V. questo trascorso, che spero, che ritrouando insufficienti tutte quelle larue, che in me gli dipingeva la pas-

lione, cangerà l'odio in affetto la per-
secuzione in fauore. In tanto la
M. V. può testimoniargli quanto ap-
presso di lei io abbia sempre operato,
ò per auualorare tutto il giorno di
nuoui soccorsi le sue milizie già de-
stinate, ò per mantenergli vigorosa
la forza del suo braccio, con l'anima di
tutti i tesori del vostro Erario. Di-
cali quante volte m'ha sentita sospi-
rar per timore ch'egli non s'esponef-
se troppo coraggioso in fronte de suoi
nemici a farsi il primo bersaglio delle
lancie nemiche; quante volte m'ha
veduto piangere per auerlo sognato
morto sotto le ruine.... (*finge di
piangere*) ò Dio che nè pure adesso
posso ripentire à ciglio asciutto à quei
miei sogni dolenti.

Prus. Ingratissimo figlio.

Nic. Perfidissima donna.

Prus. Ora che lingua vi lasciarano le
vostre confusioni? che ragioni vi la-
ranno somministrate dalla vostra
malignità? Dite, rispondete.

Nic. Dico che grande, ed amirabile è
la bontà d'Arfinoe, ma molto mag-
giore, e la bontà della M. V. pure
al riflesso de' benefici d'vna Madrigna
così amoreuole, e sincera. Io vi cōfel-
so ò Sire, che ancor dagl'occhi della

mia

mia malignità non vogliono sparir
affatto quelle larue ostinate, che mi
coloriscono per finte ed interessate
tutte le di lei parziali dimostrazioni.

Prus. Ostinazione senza esempio!

Nic. Docilità senza caso!

Arf. Dunque era finto il mio zelo per
le vostre vittorie, mentita la mia pe-
na per i vostri pericoli?

Nic. Anzi non parlaste più di proposi-
to, che quando v'interessaste per i
miei eserciti; non sospiraste mai più
di cuore che quando mi vedeste tra
mille nemici, non piangeste mai più
da vero, che doppo hauermi sognato
morto, mà la mia ingegnosa maligni-
tà troua tutte queste ragioni, che
sentirete nel vostro zelo, nel vostro
timore, nè vostri pianti. Voi assiste-
ste, e con la forza, e con l'oro alle
conquiste del mio braccio, perche
pensauate che trauagliaua per le fu-
ture grandezze d'Attalo vostro fi-
glio, e per questo mal volontieri mi
vedeuate esposto alla morte, perche
io allora non lasciassi imperfetto il
lauoro delle vostre fortune. Del re-
sto doppo hauer veduti assicurati tre
Imperij nell'eredità di mio Padre,
voi mi sognaste morto la notte, per-
che à quello pensauate il giorno, e

D 3

plan-

piangete doppo i sogni più per, saper
ch'io era viuo, che per ricordarui d'
auermi sognato estinto.

Ars. Cieli che ne dite?

Nic. Parleranno i Cieli à suo tempo,
lasciamo per ora sospesa la partita di
que' benefici, che dite hauermi fatti
fino à questo tempo, mà voglio però
concederui quello che mi auete com-
partito poc' anzi, perorando per la
mia causa al Rè mio Padre, e voglio
mostrarui quella gratitudine, ch'io
posso à mani quasi anco legate, scio-
gliendo à vostro prò almeno la mia
lingua. Sire, Metrobate, e Zenone sub-
ornati (com'essi dicono) da me per do-
uere accusare la Regina di tradimen-
to; sono degni di rigoroso supplizio.

Ars. O Dio!

Nic. Faccia la M. V. questo sacrificio
all'innocenza oltraggiata della sua
fedelissima Sposa, della mia amore-
uolissima Madre.

Ars. Già si sono disdetti, e io per mia
parte concedo loro il perdono.

Nic. Non basta che si siano disdetti,
nè che Arsinoe gli perdoni, il solo
attentato d'auer voluto macchiare
con impostura il candor, della più
innocente Principessa del Mondo
debb'esser punito cò la seuerità più
gran-

grande della M. V. nè basta che la
clemenza d'Arsinoe s'opponga alla
risoluzione di questo giusto castigo,
poiche l'elempto di questo misfatto
impunito insegnarebbe tutto il gior-
no alle anime plebee à lauari le ma-
ni nel sangue de'Rè, e metterebbe ir-
reparabilmente tutti i Sogli sopra gli
orli de' più gran precipizij.

Ars. Dunque ò Sire s'hanno da punire
coloro per la troppa sincerità? e per
auere alla M. V. restituita la sua Spo-
sa innocente aueran guadagnato per
premio vn supplizio?

Nic. Sire la verità confessata al timor
de'tormenti è come la perla concepi-
ta allo strepito de' Tuoni, che rielce
sempre di poca stima, e il dildirsi fra
supplicij è come il pentirsi nell'in-
ferno. Onde Metrobate, e Zenone...

Prus. Lasciate vn poco la causa degli
altri, e pensate alla vostra. Pensate
dico à difender voi medesimo e à ris-
pondere à così vergognosa querela.

Nic. Io rispondere? io difendermi? Si-
re non lo crediate. I gran cuori han-
no de' gran disegni anco pel ombre
de'suoi delitti, e fanno condurre le
proprie colpe medesime vestite à glo-
ria nel camino de'suoi trionfi, senza
cercar delle strade coperte, per tro-

uar la riuſcita a' proprij fini. Se Nicomede auelle voluto leuarui d'auanti gl'occhi la voſtra Spofa, e allontanare da voi la ſcintilla di tutti li ſcan- dali di queſto Regno non poteua ad vn lol tocco di Tamburo empir di ſpauento tutta la voſtra Reggia, e col braccio di tanti migliara d'armati rubaruela dal talamo iſteſſo, per mandarla à purgarſi di tanto foco ſedizioſo colà in vn'Iſola del Mare aghiacciato? Non poteua Nicomede alzar col ſuo Padiglione guerrier vn Tribunale qui in faccia al voſtro Soglio, e decidere con le ſue Trombe vittoriole per l'eredità douutagli de' voſtri Regni anche ſu gli occhi di Flaminio, e ſentenziare per la libertà di Laodice nelle pupille d' Attalo iſteſſo? Sì, potea farlo Nicomede, e più ancora potea fare ſe ſi foſſe mai riſoluto di mancare alla fede di voſtro Capitano, all'amore di voſtro figlio, all'vbbidienza di voſtro Vaſſallo. Nelle armerie delle anime grandi non ſtano ripolti i tradimenti; queſt'armi toccarono in parte a' ſpiriti plebei, & a' cuori più deboli, delle donne. Padre ſi puniſcano Metrobate, e Zenone ò ſubornati da me, ò dalla Regina in tutt'i modi ſono rei
di

di morte. Padre giuſtizia. Chi ſà che queſti ſcelerati ſentendo condurſi dal capeſtro al tribunale degli Dei, non riſpondano con più verità all'eſame della ſindereſi, e non tornino à diſdirſi anche per la ſeconda volta in vn'altro modo.

Arſ. Mio Signore Ahime.

Nic. Parlate pure ò Regina, e dite per qual ragione v'opponete voi à così giuſta ſentenza? ò ſe voi tacete laſciateci dubitare, che Metrobate, e Zenone nella ſoglia del Patibolo aueranno de'rimorſi, che arriueranno à diſpiacere ancora à voi.

Arſ. Signore voi vedete a qual ſegno giunga contro di me l'odio implacabile di voſtro figlio, m'accuſa quando lo difendo, mi pugne quando lo ſaluo. Egli non vorrebbe veder mi nè Regina, nè Madre, nè viuua, nè voſtra. Tutta la ſua inuidia è di veder mi ſempre auanti gl'occhi ſuoi, tutta la ſua ſmania è di trouarmi ſempre ſotto gl'occhi voſtri. Meglio farà ch'io m'allontani di qui, ch'io laſci vn poco in calma le ſue paſſioni, e ch'io gli ſparmi l'occasione di dire più d'vna menzogna, e di fabricarmi più d'vna calunnia.

Nic. Come? è volete partire Arſinoe,

lasciare i vostri Re i Metrobate, e Zenone nel miglior della difesa?

Prus. Nò, nò Arsinoe parlate pure con libertà nè habbiate soggezzione del Contraditore.

Ars. Parlerò, e perche in fine la M. V. conosca, ch'io la desidero giusto Padre di Nicomede io non chiedo ch'ella metta al coperto il pouero mio figlio perseguitato nella misera Arsinoe, abbandonato all'ombra de' suoi Sogli, nè che per saluarmi dalle ingiurie del suo primogenito lasci vno scettro in mano d'Attalo per mia difesa. Se i Romani hanno presa qualche cura per gl'interessi di mio figlio è stato senza mia saputa, lo non sò così poco amare, che non possa trouare il mio cuore de' rifugij più sicuri per me e più vicini à voi, e ch'io non possa cercare doppo l'ultimo de' vostri giorni altr'ombra alla mia pace, che l'ombre medesime del vostro sepolcro. Non aurà così pochi ripieghi il mio dolore, che non sappia allora mescolare il sangue col pianto, e ch'io non sappia aprire più d'vna porta alla disperata anima per seguirui, *piange.*

Prus. Non posso più resistere,

Nic. Non posso più soffrire, Arsinoe,
NON

non siete ancora nel caso di piangere Prussia per morto, siete bene nella necessitá di fare vn' altr'atto pietoso nel difender que'rei dalla condanna. Pensate pure à questo per ora, nè v'affligete della perdita del mio Genitore, che grazie a' Cieli, ancora è viuo, ancora è sano.

Ars. Sì, grazie a' Cieli ò Prussia, che ancor siete viuo, e che ancor non è giunta quell'ora, in cui l'ultimo vostro fiato hà da spegnere per me tutti i miei giorni, e le tenebre della mia morte hanno da compire in me il bersaglio all'inuidia di Nicomede, ma pure contentatevi ch'io leui in tanto di sotto alla sua mira la vita di Attalo mio, d'Attalo vostro, e ch'io ritorni à riporlo in seno a' Romani. Così poi questo Principe generoso seruirà con più affetto alla vostra Corona, coglierà più volentieri le palme alla gloria della M. V. quando non possa più dubitare, ch'altri la stiano qui d'intorno per rubargliene qualche frutto. Intanto, ò Sire, io mi ritiro per lasciar operare con più libertà alla tenerezza del vostro sangue, e per lasciar dire tutte le sue ragioni alle voci della natura. Egli è vn figlio valoroso; è degno di tutto

Il vostro affetto, e di tutta la vostra stima, voglio fuggire tutte le occasioni di metteruelo in disgrazia.

S C E N A T E R Z A.

Nicomede, Prussia.

Nic. **Q**uanto è di coscienza la mia Madrigna? le non che sente gli scrupoli vn poco troppo tardi.

Prus. Nicomede, in poche parole questo disordine porta delle inquietudine all'anima mia.

Nic. E la mia sta nella solita pace.

Prus. Per quello ch'abbiano deposto que'due contro di te, non hò formato veramente alcun sinistro giudizio contro la tua lealtà. Mà diamo qualche soddisfazione à Roma, che si querela, qualche sicurezza ad Artinoe, che ti teme. Io hò della tenerezza per te, della passione per lei, e voglio, che si spengono alla fine gl'ardori di quest'odio tra voi due tant'ostinato, tanto maligno. Voglio metter d'accordo l'amore, e la natura, e voglio tener in pace nel medesimo cuore l'affetto di Marito, l'affetto di Padre.

Nic. Sire, volete far à m o modo?

Prus. E che dourei fare?

Nic.

Nic. Nè da Padre, nè da Marito.

Prus. Qual Personaggio dunque vorresti in Prussia?

Nic. Quello di Rè. Sire fate mostra vna volta di così nobil carattere, e vestiteui dell'abito di così alta dignità. Chi è Rè da vero, non è nè Padre, nè Marito. Non abbiate passione che per la vostra virtù, nè tenerezza, che per il vostro decoro. Regnate, e Roma allora aurà forsi più loggezzione di voi, che voi non l'auete adesso di Roma. E non vedete voi che per qualche barlume, che in me hà riconosciuto di genio reale si è già risentita con cent'occhi di gelosia, e di timore, e che comincia à dargli negl'occhi il vostro diadema, solo perche è già vicino à scendere nel mio Capo?

Prus. Si voglio dunque fare à modo vostro Prencipe superbo, figliuolo ingrato, si voglio dunque esser Rè, poiche voi me l'ordinate; scegliete, e scegliete adesso ò Laodice, ò le mie quattro corone. Il vostro Rè hà fatte così le parti per vostro fratello, e per voi; son Rè, dico, non son più Padre. Vbbidite.

Nic. Se voi foste nel medesimo modo il Rè di Laodice che di Nicomede, e che

che poteste disporre con giustizia di lei per farmene questa offerta, io vi dimanderei tempo per pensare all' elezione, ma, per piacere adesso alla M. V. e per non pregiudicare al dominio che la Principessa hà sopra se medesima risponderò, e risponderò più alla vostra intenzione, che a i vostri detti. Quanto alle Corone io le rinuncio al Principe mio caro fratello, al vostro caro figliuolo. Quanto à Laodice lo chiedo che si lasci in libertà eleggere quello Sposo, che gli sarà più utile, e più grato, e questo è il mio sentimento.

Prus. Che bassezze di spirito, che cecità d' intelletto preferire vna catena d'vn vile affetto à vna Signoria di meza l'Asia. Dimmi, e doppo vna viltà; vn infamia simile ti par d'esser degno di vita?

Nic. Come viltà? come infamia il seguir gl' esempj della M. V. Voi non preferite la vostra Arsinoe à quel figlio medesimo che hà fatto diuentar più grande voi, che voi non aucte fatto nascer quello grande?

Prus. Mà per questo Arsinoe non mi hà fatto mai rinunciare alla Corona.

Nic. Nè meno Laodice mi fa cedere al diritto d'esser Regnante; che cedo io
ad

ad Attalo, cedendogli i vostri Stati per adesso! Hò io forse ragione di pretenderli auanti la vostra morte (Sire mi perdoni il termine, sò che a' Rè è vn poco noioso, mà pure a i Rè, che sono sopra tutti gli uomini conuien pagare questo tributo al pari degl'altri huomini) quando accada poi, che voi manchiate, può esser che i vostri Popoli si vogliono scegliere vn Rè à loro modo trà vostri figli. Attalo, ed io, non siamo tanto tanto simili in tutte le fatezze del corpo, e dello spirito, che si bisognino de' buoni occhi per conoscer la differenza, oltre che il carattere della maggioranza è così possente, e sagrosanto, che hà difeso le ragioni del Regno anco ne i Principi più lontani, e più disarmati. Che se mai i vostri Popoli volessero regularsi secondo le vostre leggi hò vna spada da farmi giustizia à mio fauore, & ho vna destra, che saprà fare per il mio serui- gio quanto fin'ora hà saputo fare per il vostro.

Prus. Lascierò loro de buoni ordini in torno à quello.

Nic. I vostri ordini, e quelli d'Attalo saranno eseguiti nel vostro Regno, finche non sarà finita la vostra vita,

Que-

Questo è quello ch' io dico in segreto à voi, e ch' io dico ancor forte, perche Attalo che è qui vicino m' intenda.

Prus. Togliti d'auanti alla mia presenza, e mentre tu agguzzi la spada contro tuo fratello, penlerò à fargli vno seudo di buona tempra; và và temerario.

S C E N A Q V A R T A.

Prussia, Nicomede, Attalo, Flaminio, Araspe, Guardie.

Fla. **L**A M. V. è in colera seco per mia cagione, l' offesa non è stata che leggera. Il Senato potrebbe veramente offenderse ne, e volerne gran sodisfazioni, mà pure io hò del partito à mio fauore aquietteremo il tutto con facilità.

Prus. Il Senato hà ragione, e io sono vicino à fargliela. Attalo dimani riceuerà da me lo Scettro di Ponto, ed appresso la dichiarazione di mio vnico Erede. Circa questo temerario, questo ribelle, Roma si prenderà le sodisfazioni à suo modo, e vi farà risarcire le vostre offese à vostro pieno piacere. Voglio che in luogo d' Attalo vi torni egli per mio ostaggio à quella riuerta Repubblica, e voi stelo

so ò Signore vi compiacerete di conduruelo tolto che aurà veduto incoronato à suo dispetto il suo fratello minore.

Nic. Voi dunque volete mandarmi à Roma?

Prus. A' Roma, e là ti sarà fatta tutta la giustizia che desideri; à Roma sì, ed à quel Senato potrai portare le tue istanze per le tue pretensioni.

Nic. E à Roma anderò se volete, e à Roma sarò io più grande Rè di quello, che voi non lo siate nella vostra Reggia.

Fla. Roma è già informata de' vostri gran fatti memorabili, è se non bastano gl' archi trionfali per accogliere ui vi alzerà degl' altari per adorarui.

Nic. Tutto bene Flaminio, tutto bene mà io ancora non ci sono arriuato, il viaggio è lungo, & è mal sicuro, e il mio condottiere si potrebbe perdere per la strada.

Prus. Araspe, che si riconduca il Principe, e che si guardi con gente raddoppiata. Voi intanto ò Attalo rendete grazie a' Romani, e riflettete che il loro braccio hà dato i primi principij alla vostra potenza, e che frà l' altezza di que' sette colli è nata la prima sorgente delle vostre grandezze.

dezze. Elleno sempre staranno in piedi finche voi vi manterete vno appoggio sì saldo, e finche sarete stretto coll'amicitia de' Romani terete sempre in pugno le chiome della vostra fortuna. Sig. Ambasciatore vi prego à perdonarmi. La Regina mia Signora stà vn poco trauagliata per certo disgusto, e voglio andare à consolarla. Vi lascio qui con mio Figlio, quando me lo permettiate. Figlio torno à dirui che ringraziate i Romani ed il Sig. Ambasciatore.

SCENA QUINTA.

Attalo, e Flaminio.

Att. **F**laminio, il lampo improuiso di tanti onori abbaglia alla primagli occhi della mia ambizione, ma vi confesso che tutt'i Diademi del mio Capo mi riuscirebbero di peso, quando non potessero accender per me le faci delle nozze di Laodice.

Fla. Tutt' i raggi delle vostre nuoue grandezze, credetemi, che non potranno liquefare il gelo delle di lei ostinazioni.

Att. Il tempo, e le occasioni matureranno forse qualche frutto alle mie
spe-

speranze à dispetto de' suoi rigori, tanto più che per legge di testamento suo Padre la fece Sposa all' Erede del Rè di Bitinia.

Fla. Ella è Reina, nè credo sia sottoposta à quella legge, se non quanto le piace e maggiormente non vorrà adesso amare nell'erede del Rè di Bitinia l'autore delle ruine di Nicomede.

Att. Mà alla fine qual forza aurà Laodice fuori della Bitinia, e sciolta dal fauor del Prencipe, per contrastare ad Attalo ed à Romani? poiche già suppongo che Roma vorrà fauorirmi co la sua assistenza.

Fla. Spesso mutano i tempi la faccia alle cose, e molte deliberazioni cangiano alle volte la prima strada già dissegnata; Per non adularui ò Attalo è meglio ch'io non vi dica d'auantaggio.

Att. Amico se il mio nuouo Soglio mi auesse posto in diuerso aspetto; con i fauori della vostra amicizia vorrei scendere prima di salirui, e farei più compassione che inuidia, se frà l'eminenze particolare della mia dignità mi mancasse il sostegno de' vostri confidenti consigli. Flaminio questo parlare mi hà cagionato qualche ap-
pren-

prensione. Spiegateui meglio. Ditemi non auete dal Senato tutti gli ordini ai per impugnare anche l'armi Romane sotto il Vessilo d'Attalo.

Fla. Sì d'Attalo figlio di Roma, ma non d'Attalo Rè di Ponto, che per quest'Attalo mi bisognano adesso degli altri ordini.

Att. Degli altri ordini? come? dunque Roma vorrà trauoltarsi contro vn'opera delle sue mani, e pigliar ombra della grandezza nascente d'un germoglio nudrito nel suo terreno?

Fla. Piano come parlate? che dite?

Att. Insegnatemi à parlar voi, e à spiegare nè termini che vi piaceranno questa inuguaglianza della vostra Repubblica.

Fla. Ve la spiegherò adesso, e vi darò vn poco di lume per farui conoscere quanto fin da' primi passi del vostro piè ingrandito voi siete uscito fuori di strada. Il Senato voleua portarui al talamo di Laodice, per portarui principalmente à quel Soglio, ed il desiderio di farui grande gli faceua lecita qualche violenza, con cui voleua ottenerui il possesso della Principessa. Ora v'ha fatto Rè per altri mezzi, e non è douere che con molto scapito della sua gloria Roma spenda

va'

vn'ingiultizia per comprarui solamente vn'capriccio. Lasciate dunque in libertà la Principessa d'Armenia; mutate sfera alle vostre inclinazioni, e lasciate che Roma pensi ella medesima alle vostre nozze.

Att. Ma se Laodice si mutasse vna volta di parere, e si disponesse à mio fauore?

Fla. Il Mondo potrebbe sempre dubitare che Roma auesse fatto almeno delle machine segrete contro la volontà della Regina, e ogni sospetto potrebbe arriuare à gettare vn'ombra in faccia alla gloria Romana. Principe non ci pensate più, e crediatemi che questo è solo il vostro meglio, e che questo è il sentimento giusto della mia Repubblica.

Att. Al vedere adesso tanta tepidezza, che Roma fa succedere all'affetto, che poc'anzi mi mostraua, mi fa credere, che Roma abbia operato fin qui più per odio di Nicomede, che per amore di Attalo, e mi fa concludere che tutti i suoi disegni siano dirizzati più ad abbassare il suo nemico, che ad ingrandire il suo allieuo.

Fla. La risposta sarebbe pronta, ma sarebbe vn poco aspra e non voglio adesso amareggiare i primi sapori delle vostre felicità. Attalo la vostra

gra-

gratitudine hà mostrato nel primo paragone vn brutto saggio. Orsù andate dietro la corrente de' vostri capricci, ad insultare i limiti dell'amicizia, à violare i diritti della convenienza. Ora siete Rè, tutto vi è lecito, mà ricordatevi che siccome i vostri allori reali sono cresciuti sì presto à forza di acqua di Teuere, così più presto possono seccarsi se questa gli manca. Sapete che ve l'ha detto ancor vostro Padre Attalo tenetelo à mente.

S C E N A S E S T A.

Attalo.

Attalo questo adunque è l'esser Rè, questo corteggio di consolazioni siegue la dignità reale anco nel suo primo ingresso? Con questo apparecchio imbandisce la fortuna le mente nello spolare vna Monarchia! Attalo, e vuoi esser Monarca per esser seruo di tanti Padroni? Ah che questo titolo è troppo caro à questo prezzo. Il scettro reale è troppo graue cō queste leggi. Mà se il Cielo vuol sottoporre la mia fronte al peso delle Corone, almeno vn lolo di questi pessimi basti, e questa sola corona è tanto bella è nobile, che vuol esser portata

tata à capo solleuato acciò che non cada ad esser calpestata dal superbo piè de Romani. Mio cuore mostriamo à Roma, che abbiamo vna testa non solo più alta de' suoi piedi, ma più sublime de suoi consigli; e poiché degl'interessi di tutto il Mondo fanno i Romani le vittime per la sua Politica, facciamo ancor noi vn'altare, per il nostro interesse medesimo à cui serua di sacrificio il mentito agnello della loro amicizia.

Fine dell' Atto Quarto.

A T T O Q V I N T O.

S C E N A P R I M A.

Arsinoe, e Attalo.

Ars. **F**iglio auera io già, preueduta questa solleuatione nel popolo per la prigionia di Nicomede. Ma non dubitare questa cometa è effimera; non può influire malignità alle tue fortune nascenti.

Att. Fortunato Nicomede, ostinata Laodice!

Ars. E che hal da fare adesso di Laodice, tu sei già Rè senza di lei.

Att. E perche ion Rè senza lei non
ui

mi pare affatto di esser Rè.

Ars. L'Asia è piena di Regine ed alla prima Aurora delle tue grandezze si desteranno gl' affetti di tutte le anime incoronate per cercar nido nel tuo Diadema.

Att. Ma le altre Regine non faranno tutte Laodice.

Ars. Ma senti Attalo mio, ti voglio concedere, che Laodice ti elegga per suo, dimmi non porterai sempre in volto l'immagine d' Arsinoe sua nemica? Non terrai sempre in mano lo scettro rapito à Nicomede suo protettore? E con qual prò potrai sedere alle mense de tuoi Imenei, che ogni viuanda più esquisita non ti sappia di tradimento della tua compagna? Misero, cieco che tu sei? Qual fellonia non fa tentare vna donna offesa? vna donna vendicatiua.

Att. Con che be'colori voi miniate il viso della verità, perche io non ne abbia à riconoscere le di lei giuste fattanze. Roma non vuole i Rè con più d'vna corona in capo, nè vuol che portino in mano più d'vno scettro perche vna mano abbia bisogno di qualche appoggio de suoi fasci consolari per questa ragione Nicomede è suo nemico, e per questa io già di-
uengo

uengo suo diffendente. Si fugga dunque Laodice, dalla mia memoria, perche non fugga la fortuna dalle mie mani. S'vbbidisca a Roma, per continuare à dar legge altrui. Roma corre à gran passi alla monarchia dell'Vniuerso, e chi le le para d'auanti troppo alto e troppo grande, fa vn bersaglio a'fulmini inuidiosi delle sue Aquile. Vuole il Senato con i raggi della sua potenza, fare vn' ascendente Dominatore à tutti i Monarchi della terra, & egli non vuole altro ascendente che se stesso. Si Madre, lo conosco. Voglio nauigare ancor io alla cinesura di questo lume scourano per non ingolfarmi tra quelle tempeste, che assorbirono e Antio-co, e Cartagine (da se) così mi conuien dire per quietarla.

Ars. Appunto quell'è quel, ch'io voleua vna volta farui capire. E volentieri m'auueggio che la vostra prudenza non ha avuto bisogno di altri auuertimenti; Figlio se non volete che i Romani vi reggano con la mano, non vi curate di dar loro troppo negl'occhi.

SCENA SECONDA.

Flaminio, e detti.

Fla. **R**egina, e che itate à fare?
E *Ars.*

Ars. La cosa più difficile del Mondo, cioè à dire, metter consiglio in capo di vn Figlio appassionato. Ma pure finalmente si è arreso à miei consigli.

Fla. Siamo in caso, che mettiatene bene in esercizio tutta questa vostra abilità, per ridurre alla ragione tutto questo popolo solleuato. Il fuoco sempre più si auanza e niente che s'indugi, non si potrà poi estinguere.

Ars. O Dei! Consigliatemi voi Flaminio.

Fla. Gl'incendij ammettono poca lunghezza di consigli, ed il consiglio più maturo è sollecitudine, sapete come hà fatto Roma in tali emergenze? ora è corsa alle parate con il ferro, ora con l'oro, ora hà coperta vna fiamma con le promesse, ora ne ha spenta vn'altra con le minaccie è finalmente hà messo dell'altro foco tra il foco per diuertirlo.

Ars. Non più; su le vostre regole, e su l'esempio istesso di Roma vado ò Flaminio ad ammorzare mà ecco il Rè che s'appressa.

SCENA TERZA:

Prussia, e detti.

Prus. S'ignore il fatto sta come io vi dissi: non v'è dubbio alcuno, il motto di tutto questo tumulto è
comin-

cominciato dalle genti di Laodice?
Fla. Da' Sudditi di Laodice?

Prus. Appunto.

Att. E così Laodice ricompensa alla M. V. le fatiche della sua educazione.

Fla. Or qui bisogna venir tosto a' ripari.

Prus. Il modo?

Ars. Et il modo più breue?

Fla. Sentite, io crederei

SCENA QUARTA.

Cleontio, e detti.

Cle. | L Popolo sempre più cresce, e la Piazza reale è tutta in arme. Tutti gridano. Nicomede Nicomede, & or ora vna squadra de' più forti entrata à viua forza nelle carceri hà trucidati senza pietà Metrobate, e Zenone.

Ars. Può essere che il sangue di queste due Vittime plachi la passione de' solleuati. Nicomede sarà forse sodisfatto, e la plebe non farà altri attentati.

Cle. Se il popolo si fosse portato a questa solleuazione senza capo, e senza consiglio, mi lusingherei volontieri che tutta la sua furia potesse finire in questo colpo, ma temo che questi moti abbiano qualche segreta intelligenza che li indirizzi, e che li gouerni, e che in queste machine sia lauorato

rato con artificio vn foco da bastar qualche tempo; se così è, il primo sangue dà più tosto spirito à primi ardori di quello che li estingua e la riuolta de primi disegni

S C E N A Q V I N T A .

Araspe, e detti.

Araspe. Sire, gente, armi, terrore da per tutto; le guardie non possono più tener indietro la folla del tumulto, e se il Cielo, e la prouidenza della M. V. non diuertisce così gran piena d'armati ne le porte della Torre, nè i petti delle nostre milizie aueranno più vigore da resistere è da contenderli la libertà di Nicomede.

Prus. Dunque il Popolo vuol, che se li dia Nicomede.

Ars. Nicomede.

Prus. Regina, andiamo à darglielo, andiamo ad vbbidire à questo popolo infedele, che attediato ora mai del suo Rè, vuol farsene vn nuouo à suo capriccio; e giacche questi suoi nuouo sudditi han tãta fretta facciamo loro volare da vn regio balcone la testa del Figlio, del solpirato Monarca.

Att. O Dio Padre, fermate.

Prus. La tempesta è pericolosa nè si può calmare senza questo gran lagrificio.

Att.

Att. Mio Rè, mio Genitore, questo farà più tosto vn perderui affatto, ora si contrasta cola temerità; poi bisognerà contrastare con la disperazione. Se vn popolo si è risoluto di prender l'armi per liberare il Prencipe imprigionato, e che non farà con l'armi in mano per vendicarlo poi morto? E chi assicura poi delle insolenze de' ribelli l'istessa regia persona della M. V.?

Prus. Dunque bisognerà ch'io pieghi il collo a' cenni della mia plebe? Ch'io le renda in mano il mio figlio, e forse ancora la mia corona? Nò nò vi ho pensato voglio più tosto morire da Rè che regnar da seruo.

Fla. Prima ascoltatevi. Quando la morte di Nicomede fosse veramente giusta, bisogna vedere se appartiene à voi il pronunciare questa sentenza.

Prus. E qual Tribunale puo auere più giurisdizione sopra la vita d'vn figlio del Tribunale d'vn Padre.

Fla. Nicomede non è più vostro figlio, nè vostro suddito, da che lo concedeste à Roma per ostaggio.

Ars. Importuna difficoltà!

Att. Opportuna pretensione!

Prus. Non mi souiene tal concessione!

Fla. Si me ne debbo ricordar io, quando non sa ricordarsene vn Padre. Egli è già

è già ricouerato, in seno alla mia Repubblica, e quando voi in questo santuario non rispettaste l'Idolo dell'amicizia, temete di quello della potenza.

Prus. Ma voi

Fla. Ma io ne debbo render conto al Senato, e non ci posso acconsentire. Se poi pensate ostinatamente imbrattarui le mani nel sangue d'vn vostro figlio, d'vn nostro ostaggio, e fatto sordo alle voci della natura volete diuentar cieco ancora a' rispetti di Roma. Alpetate vi prego à farlo fuori degl'occhi di Flaminio. Le mie nauì sono già sul porto allestite alla partenza, e per la porta segreta della vostra reggia posso con tutta sicurezza scender adesso all'imbarco. Permettete mi ch'io m'allontani da questo spettacolo, e nell'istesso affronto, che disegnate farmi, usate almeno il rispetto à farmelo doppo la mia partenza.

Arf. Sire vuol permettermi la M. V. ch'io dica due parole?

Prus. Non vedo mai miglior lume, che per i vostri consigli; dite.

Arf. Il Cielo mi detta vn mezo termine per reciproca sodisfazione della Repubblica, e vostra ancora.

Prus. Quale sarebbe?

Arf.

Arf. Se il Sig. Ambasciatore è pronto, e risoluto alla partenza, può consegnarli adesso l'ostaggio promesso, perche à Roma se lo conduca. La porta segreta farà passarlo nascostamente alle nauì, e Nicomede si tronerà dal carcere alla vela senza che alcuno se ne accorga. Intanto per dar qui tempo, e miglior colore à quello disegno la M. V. faccia come io le dico.

Prus. Dite di grazia.

Arf. Si mostri dalla ringhiera al Popolo, si vesta di clemenza di Rè, di tenerezza di Padre.

Prus. Bene.

Arf. Mostri pazienza di sentirlo, desiderio di consolarlo, discorra co' capi del tumulto, chiedi proposizioni, prometta sodisfazioni, l'assicuri della libertà di Nicomede, l'assicuri del suo perdono. In questo modo cerchi la M. V. di trattener l'impeto della solleuazione, e di dar tempo alla partenza delle nauì; di poi dia licenza che si rompino le porte del carcere, che si dia il Prencipe all'affetto del Popolo. Il Prencipe non si troverà nella Torre, egli mostri merauiglia, cōfusione, dolore di questo accidente, se ne ricerchi la causa, s'incolpi l'Ambasciatore di Roma, che per se-

greta intelligenza del Capitano delle Torri à forza d'oro, e di promesse abbia voluto in mano il feroce allieuo d'Annibale. Simuli la M. V. smanie, disperazioni per questa perdita; colorisca diligenze, spedizioni per ritrouarne la traccia, finga impazienza di vendetta per quest' ingiuria. Intanto giurerà sopra la sua corona, che vuole armare tutti li suoi Eserciti, per riuuisto del suo Generale, muouere tutti i suoi Regni per la libertà del suo Erede, spender tutti i tesori, e tutto il sangue, per la ricuperazione del suo figlio. Così la plebe voltando l'odio contro di Roma diuertirà la rouina da questa Reggia, e mandando i suoi vrti dietro al suo Idolo, sorprenderà da qui auanti all'occhi della M. V. la crudeltà del cominciato sacrificio.

Prus. Arsinoe, la vostra mente hà qualche segreta intelligenza con i config li del Cielo, non poteuate suggerirui vn ripiego più sicuro più facile Sig. Ambasciatore che dite dello Ispirito della mia Regina!

Fla. Dico che in vn tempo medesimo vi assicura vita, gloria, e libertà, onde restandoui ancora la Principessa d'Armenia in luogo d'ostaggio ma più tempo che si perde, più s'accresce

crebbe la forza al male, e più si scema l'efficacia al rimedio.

Prus. Flaminio, andiamo.

Fla. Andiamo.

Ars. Sire prenda seco Araspe cō tre soldati, e non più; meno che ne conduce, meno potrà sospettare d'esser tradito.

Prus. Mà voi doue anderete?

Ars. A trouar Laodice per assicurarmi di lei.

Prus. Andate.

partano Prussia, Flaminio, e le Guardie.

Ars. E voi Attalo?

Att. A' far io le mie parti ed à mostrare qualche macchina di mio capriccio à fronte di tanti disegni.

Ars. Vi souuenga che si tratta de' vostri, e miei pericoli, studiateci bene.

Att. Ci hò studiato.

Ars. Ma che volete fare?

Att. Vn'esperienza, in cui voglio mostrare à Nicomede, che i discepoli di Roma han presa vna lezione di più di quelli d'Annibale.

Ars. Andate dunque, assista il Cielo alle vostre proue, mà questa è la Regina d'Armenia.

S C E N A S E S T A.

Arsinoe, Laodice.

Ars. **L**A cagione dunque di tanti mali hà da restare in questa gola impunita? E s. *Laodice*

Lao. Non Signora, non refterà impunita, io ſteſſa n'entro maleuadrice del ſuo gaſtigo.

Arf. Voi, che ſiete informata del ſuo delitto potreſte determinarli la ſua pena.

Lao. Per eſſer queſta vna Regina basterà che ſi vegga vn poco vmiliata.

Arf. La ſuperbia non china il capo al primo colpo.

Lao. Che dunque vorreſte farle à queſta Regina?

Arf. Balzarla dal Trono.

Lao. Nò nò gli animi generoſi non vogliono poi tanto male, fanno dimenticare delle ingiurie quando hanno i loro nemici ſotto i piedi, e vogliono vederli confuſi, e non oppreſſi.

Arf. Voi vorrete dare à coſtei vna pena troppo leggera.

Lao. Il Cielo m'hà dato vn'anima manſueta.

Arf. Vn'anima manſueta! ſolleuare i Popoli contro il ſuo legittimo Signore metterli in mano il ferro, e il fuoco, e ſpingerli à portar le ſue minaccie ſin ſopra l'autorità, e la giuſtizia, voi chiamate manſuetudine.

Lao. Ora m'accorgo che non c'intendiamo, e che quello ch'io diceua per voi, voi lo ſpiegate per me. Intendiamoci dunque, quanto à me, ſicome

me

me non ſon rea d'alcun delitto, così non hò occasione di temere alcun gaſtigo queſto non può ſouraſtare che à voi, ed à queſto effetto ſon pronta ad aſſiſterui, à guardarui.

Arf. Da chi?

Lao. Dal tumulto de' ſolleuati, che ſpinti dall'impeto della paſſione, & accecati dall'odio, e dalla vendetta potrebbe forſi traſcorrere di là de' limiti del riſpetto douuto alla voſtra dignità, al voſtro carattere, chiamate il voſtro Rè, il voſtro figliuolo, ch'io ſaprò aſſicurarli preſto di me da ogni inſulto d'vn Popolo, che non guarda in viſo altro che la libertà di Nicomede.

Arf. Si può ſentire orgoglio ſimile! Voi che ſiete ſchiaua di queſta Reggia? voi che ſiete rea di tanti diſordini? e che aucte da ſpegnere con tanto ſangue tutte le ceneri di queſta ſedizione; voi mi parlate con vn tuono come s'io auelli biogno di chiederui delle grazie?

Lao. Arſinoe, voi ſiete vna vipera che vorrebbe mordere ancora quando hà perduto i ſuoi denti, e vorrebbe uccidere anco quando è rimalta ſenza campo. Ditemi, ſapete voi chi è Regina in queſto Regno.

Arf. Arſinoe.

E 6

Lao

Lao. Vedrete come v'ingannate Arsinoe, non è che vna serua, e la Regina: è Laodice?

Arf. E à chi può comandare questa Regina nouella?

Lao. Anche ad vn carnefice, e ad vn carnefice che porti la spada temperata anche per teste coronate.

Arf. Per comandare alla spada di vn carnefice, bisogna poter comandare à molti più.

Lao. E ora vi farò vedere quante ne hò sfoderate à miei cèni, ma però non vi sgomentate, tanto ferro, tanto fuoco nè da me è indirizzato à distrugger questa Reggia, nè à farui de'nuouo Rè.

Arf. E che dunque pensate di fare?

Lao. Due sole strade.

Arf. Per chi, e per doue?

Lao. Vna per Nicomede, che dall'ombra del suo carcere lo riconduca tra' tuoi eserciti all'ombra de' tuoi alori, l'altra per Laodice che dalla rete delle vostre frodi la riporti in Armenia al suo nido à godere i primi respiri della sua libertà.

Arf. Quanto à voi non occorreua che lauoraste la strada al vostro ritorno con tanto ferro, mentre altri pensaua di fabbricarui i ponti d'oro. Quanto à Nicomede conuerra che l'andiate à cercare vn poco più lontano.

Lao.

Lao. Come? che dite? Nicomede conuerra? spiegateui.

Arf. Nicomede è già pel camino di Roma, e se bisogna, e se volete arriuarlo bisogna che non perdiate più tempo.

Lao. Pel camino.... Nicomede.... partito il Principe.... come dou'è.... finite di dirlo.

Arf. Pel camino di Roma il Principe Nicomede è partito, condotto da Flaminio, e vi dico che se volete arriuarlo bisogna che non perdiate tempo, perche il legno fende l'acqua con cento remi, l'aria con cento vele.

Lao. Arsinoe io non lo credo.

Arf. Questo è segno che non siete ancora seruita da Regina, perche non auete ancora tutte le notizie.

Lao. Leuati dunque d'auanti gl'occhi miei perfida machinatrice di tanti inganni furia di questa Reggia, peste di questo Cielo. A' questo punto costipungente la mia virtù non può tener più alle mosse i miei furori, le mie disperazioni, le mie smanie. Hò perduta la memoria d'esser Laodice, la cognizione d'esser Regina; Vieni, seruimi per ostaggio della sicurezza di Nicomede, ma non parti, vatenne a deslo, sei troppo vile per il riauquillo di tanto tesoro, allontanati ora dagli occhi

occhi miei; Temo che il tuo aspetto
incantato non istupidisca li spiriti al
mio coraggio, che il tuo veleno

SCENA SEPTIMA.

Attalo, e detti.

Att. **A** H Madre siamo perduti.

Lao. Parti sparisci ancor tu

Att. Signora consolatevi; Madre ruine.

Lao. Parti, dico, ancor tu Arpia che
venisti ad auelenare i miei apparec-
chiati imenei, mostro, che

Att. Chiamatemi Colomba foriera
delle vostre gioie; Madre non c'è più
scampo . . .

Lao. Ti chiamerò auoltoio, che lace-
rasti in tante guise il mio cuore, ti
chiamerò, parti dico, sparisci dagli oc-
chi miei . . .

Att. Madre andiamo . . .

Arf. O Dio! doue? che cos'è?

Att. E voi contentatevi almeno che io
vi dica

Lao. Non voglio ascoltarvi allontanati
adesso togli

Att. Ch'io vi dica solo che Nico-
mede

Lao. E' stato comprato da' Romani,
tradito dal fratello, e dal Padre . . .

Att. Che Nicomede è libero . . .

Lao. Come?

Arf.

Arf. Come?

Att. Che è libero, ne è più in potere di
Prussia, nè de' Romani, parto per
vbbidirui; Addio . . .

Arf. Attalo che dici?

Lao. Prencipe che discorrete, fermate-
vi, doue andate? Nicomede è libero,
come andò? chi li aprì? doue si tro-
ua? Attalo che fretta auete?

Arf. Se questo è vero son morta . . .

Lao. Se questo è vero piglian fiato le
mie speranze, ritorna al suo posto la
mia virtù. Accostatevi Arsinoe, ch'
lo son per conseruarui tutto il rispet-
to, parlatemi Attalo ch'io son per
ascoltarui di buona voglia . . .

Arf. Ma ditemi quanto accade?

Att. Era uscito dalla porta segreta l'
Ambasciatore, e già s'auanzaua al
porto. Araspe lo seguiva con Nico-
mede solo scortato, e seguito da quei
pochi, che voi sapete, nell'uscire che
fece Araspe fù respinto à terra da vn
pugnale sconosciuto, e lasciò la vita
sotto quel colpo. L'uccisore diede vn
segno per nouo aiuto, e pose la spa-
da in mano del Prencipe Nicomede,
tanto bastò per atterrire quei pochi
che li stauano à canto e per fargli ri-
soluere alla fuga . . .

Arf. E chi hà potuto penetrare gli or-
dini di S. M.

Att.

Att. Non saprei diruelo, sò che ad vn tratto corsero alla difesa & al totale scampo di mio fratello fino à dieci mascherati, e che

Arf. Quanti traditori si trouano da per tutto.

Lao. Quanti difensori dell'innocenza s'armano per lei in ogni luogo?

Arf. Mà lo sapete pur di certo ò figliò?

Lao. Mà ne auete pur sicuro auuilo ò Prencipe?

Att. Me lo disse vno di quelli istessi, che lo conduceuano, e che fugì con gl' altri compagni del morto Araspe, ma quello che mi spauenta o Madre, è, che il Rè restando da tutti abbandonato, si fidò solo in vno schifo, per raggiungere l'Ambasciatore

Arf. Il Rè se n'è fugito! ò Dio figlio che faremo? Prussia, Signore doue siete?

S C E N A O T T A V A .

Prussia, Flaminio, e detti.

Prus. **E** Comi, ch'io ritorno per morir almeno a canto à Voi se non farò da tanto à difendere à canto à voi la vostra gloria, la vostra vita.

Fla. Eccomi anch'io, che riuengo à farmi aprire nel seno le bocche di cento piaghe.

piaghe, per mostrarui, che Flaminio sà parlare ancora col soo sangue; per la ragione de suoi consigli.

Arf. Prussia, Flaminio, moriamo qui tutti insieme, nè risparmiamo adesso del nostro sangue, per serbarlo fra poco alla viltà del nostro pianto; moriamo, e togliamo, tanti bersagli gloriosi al disprezzo d'vn nemico arrabiato, d'vn figliastro vendicatio, d'vn Parricida crudele.

Prus. Si moriamo Arfinoe.

Arf. Moriamo.

Lao. Prussia, Arfinoe, voi oltragate più in questa guisa la virtù del Prencipe Nicomede, credendola schiava delle sue passioni, che quando la faceste prigioniera de' Romani; Crediatemi che meglio di quello, che voi conosciate il vostro figlio, io conosco il mio sposo, e che io lo feci mio Rè, perche sà vbbidire à sè medesimo. Si crediatemelo pure ed assureteui che per vincere i suoi nemici, egli hà vna virtù nel suo cuore più forte, e più illustre di quella che abbia nella sua spada. Eccouelo appunto quà, or, ora conoscerete s'io vidi il vero.

SCENA NONA.

Et Ultima.

Nicomede, e detti.

Nic. **S**ire, tutto è quietato, l'aspetto solo di Nicomede ha posto in calma tutti i motti di questa Reggia.

Pruf. Come vieni adesso à brauarmi fino d'auanti al mio trono, figlio temerario, figlio ribelle!

Nic. Veruno di questi titoli conuerrà già mai à Nicomede. Padre, Signore, io non vi conduco d'auanti vn prigioniero insolente, che faccia pompa, delle sue rotte catene, o che dal fondo ignominioso d'vna Torre, doue l'auete sepolto, voglia salire sù la cima più alta del vostro Soglio, ma vi porto à piedi vn suddito, vn figlio fedele, vn suddito, che non sà raffinarsi l'affetto de' Popoli, che per arriuarè à batter più perfetta la moneta della sua fede; vn figlio che non per altro s'è fatto Padrone per vn momento de' vostri Regni, che per farui subito suo successore; vn suddito finalmente, vn figlio amoroso, che vi hà turbato vn poco di riposo più per farui aprire gl'occhi à vostri doueri, che per farui vegliare a' vostri pericoli. Con questa spada alla mano, e
con

con cento milla più ch'io feci or ora abbassare d'auanti alla vostra Reggia io poteua patteggiare con voi sopra le mie soddisfazioni, mà l'amore non capitola che disarmato, e non hà pretensioni se non quando è reso. Padre eccouì il mio ferro à voltri piedi, e se volete auer meno soggezione di negarmi quanto vi chieggo O là portatemi quelle catene, (*Gli portano le catene ed egli le presenta al Padre.*) prendete, ripigliate sopra di me la potenza di Padre, la giustizia di Rè, riponete sopra il vostro tribunale le mie querele, ascoltate solo tra miei ceppi le mie istanze, le mie difese. Padre, prendete.

Pruf. Figlio, basta così Per la maestria di questo colpo gentile non hà più parte la mia forza. Tornate à disputare con riso, mà cò l'armi alla mano, le volete che io risponda con più mia riputazione alle vostre dimande. Figlio, basta così.

Nic. Nò mio Signore, vorrei riconoscere la mia innocenza più dalle decisioni della vostra seuerità, che da quelle della tenerezza, e vorrei, che in tutte le pretensioni di Nicomede voi non trouaste alla fine altro interesse che della vostra gloria. Roma hà ragione di temer delle nostre forze, e

ze, e Flaminio come buon Romano, pensa prudentemente à diminuirle, per renderle più deboli. I loro fasti consolari non sono altro che vn gerolifico dell'arte di ben regnare poiché quei virgulti che insieme vniti, e legati non posson piegarsi da qual si voglia braccio più robusto, disciolti poi che restino, gli può rompere poi ogni più debil fanciullo, dunque se laggia è Roma nelle sue macchine, faggio sia Prussia nelle sue difese. Ella pensa à dividere, voi pensate ad vnire. Volete ò Sire render voi stesso insuperabile, rendete à me il vostro amore, facciamo di tre anime reali vn' anima sola, e non dubitate che qualsisia turbine possa crollare, ò piegare la nostra grandezza, Del resto supplico la M. V. à perdonare à questo Popolo vn primo moto di compassione verso di me, che in fine non tendeva, che à saluarui vn figlio, e non è terminato che nello stabilimento maggiore del vostro essere. Prego ancor voi mia Signora, e Regina, e Madre ad essergli l' auuocato per questa grazia, & à stringere frà noi l' vltimo nodo de i vostri affetti.

Arf. E chi potrebbe più esser nemica di Nicomede, dopo che douendo restar sua serua, e potuta ritornare per suo

suo mezo ad esser sua Regina.

Nic. Signore l'amor materno ha date l' ali alla vostr'ambizione per arriuare à metter Attalo in trono, il dissegno era bello, nè si può condannare affatto l'autore. Contentatevi però ch'io ci lauori tutto di mia mano, e che egli debba più tosto la sua fortuna ad vn fratello, che ad vna potenza straniera. Non voglio ch'egli si faccia grande con le spoglie del Padre, ò che godendo anticipatamente della sua eredità, cominci à farlo morire. Arsinoe mirate l'Asia quant' è grande dite doue piacerebbeui vna Monarchia per vostro figlio? che senza tener troppo à tedio le vostre speranze, vado adesso à compraruela cou tanto sangue.

Arf. Prencipe, non andate così lontano à trionfar per mio conto, restate qui adesso à finire vna vittoria incominciata, & accettare la resa del mio cuore, che non hà più ripari à fronte della vostra virtù. Sono impaziente, che ne pigliate il possesso, e mettendo frà le vostre conquiste più care, mi facciate guadagnare in questa perdita vn'altro figlio.

Prus. Nò ch'io non vo' comportarlo, nè voglio, che si dica che il cuore d'vn Padre hà potuto aspettare di rendersi
alla

al la vittù d'vn tanto figlio, all' esem-
pio del cuor d'vna Madrigna. Figlio
son tutto vostro, e m'è più gloria auer
generato vn figlio à cui possa qualche
volta vbbidire, che vn Figlio à cui
debba sempre comandare. Ma pia-
ciaui palesarci à chi dobbiamo tutti
questi contenti partoriti à noi dalla
vostra libertà.

Nic. Il mio liberatore non mi si fece
conoscere, solo per ricompensa del
seruigio prestatomi, à me chiese vn'
anello che nella destra io portaua.

Att. Il vostro liberatore vuol render-
ui adesso l'anello che li donaste, e
vuol bene vn'altra ricompensa da
voi. Attalo fu quello (come à questo
segno potete auuederue) che vi
diede la libertà, e per questa non vuol
altro premio che il vostro amore.

Nic. Principe eccouene tutto il prezzo
che meritate nella caparra di questi
abbracciamenti, rendetemi cotello
cerchio così raro per la gemma della
vostra fede, e lasciate che al lume del
suo paragone io riconosca in voi non
più vno schiauo ambizioso di Roma,
mà vn generoso liberator del suo san-
gue, e che nella catena che mi auete
infranta io rimiri disciolti quattro
gran lacci di questa Reggia, cioè quel
del timore nel cuor di Prussia, quello
dell'

dell'ambizione nel cuor d'Arfinoe, quello
del l'amor nel cuor d'Attalo, quel della
soggezione nel cuor di Laodice, mà perche
nascondermi fin adesso vn sì segnalato be-
nefizio?

Att. Per lasciare à mani sciolte la vostra vir-
tù che operasse fuori della soggezione di
questo piccol seruaggio mio, cioè per met-
terai in libertà di farui giustizia contro di
noi de'torti, che abbiamo fatti à voi, ò di
farci crescere la confusione nel esercizio più
independente dalla vostra generosità è così
ò Madre

Arf. E così ò figlio quest'è quel bel disegno,
che meditaste porre à fronte delle nostre
machine, e quest'è quella segreta lezione,
che prendeste in Roma per disputar di vir-
tù con gl'istessi allieui del grand' Anniba-
le? Grazie à quei Numi che vi dettarono
così bel pensiero, e che serbano ad vn
parto delle mie viscere la gloria di corregger
i mostruosi concetti del mio cuore.

Nic. Sig. Ambasciatore l'amicizia de' Roma-
ni, e la più bella accompagnatura per la
maestà d'vn Monarca, pute per diruela alla
scoperta noi vogliamo riceuer quest' onore
senza soggezione, e vogliamo star legati à
questo nodo senza che ci sappia di seruitù,
auremo orecchie per ascoltare i vostri con-
sigli occhi per chiuderli alle vostre sodisfa-
zioni, mà già mai spalle per abbassarsi al
vostro giogo, à questo patto staremo sempre
volontieri al vostro fianco, almenari al-
trettanto volontieri alla vostra fronte.

Fla. Sopra questo potrà maturamente riflet-
tere

tere il mio Augusto Senato, mà in tanto crediate mi ò generoso Principe ch'io posso quasi promettermi de suoi sentimenti, cioè che in difetto della sua corrispondenza voi conseguirete tutta la sua stima, e che non potendo Roma trouare in voi l'utile d'vn buon amico, riceuerà da voi il profitto d'vno illustre nemico, e quando ella non possa esser la calamita per attrarre il vostro genio, voi sarete la Cote per raffinare il suo valore.

Prus. Figlio, Flaminio due gran virtù non possono già mai esser frà loro nemiche. Andiamo però à spegner ogn' odio antico nel sangue delle sacre vittime, e ad inaffiare con quello il seme delle nascenti vliue alla pace sospirata di queste Monarchie. Regina Laodice io vi accolgo intanto come mia Nuora, e vi ringrazio che nella rivalità di due miei figliuoli abbiate fatta crescer in ambedue loro tanta ragione di meritarsi, e che abbiate insegnato ad esser grande e felice tanto à Nicomede che v'acquista, quanto ad Attalo che vi cede.

Laod. Et io inchino la M. V. come mio Padre, come mio Rè, e ringrazio i Numi che nel vltimo atto della mia elezione abbiano renduti tanti somiglianti in merito i miei magnanimi Competitori, che io possa acquistare vno senza distinguer di perder l'altro, e restar Sposa dello scolare d'Annibale, restando serua dello scolare di Roma.

Fine dell' Opera.